



Dieci anni di attività del GR.A.PO. hanno fatto sì che il nostro gruppo sia diventato nell'ambito regionale un punto di riferimento importante per l'archeologia. La prova di questa mia considerazione si è avuta con la partecipazione alla visita dell'ispettrice dell'UNESCO al Palù del Livenza che ha coinvolto il comune di Polcenigo, quello di Caneva e anche il gruppo archeologico. Ho avuto la fortuna di parlare con l'ispettrice che è rimasta entusiasta del sito e dell'ambiente circostante; la qualità di conservazione dei reperti l'aspetto naturalistico la continuità storica (paleolitico, neolitico, età del bronzo e del ferro) in uno spazio di pochi chilometri quadrati fa di questa zona un raro esempio dell'evoluzione culturale dell'uomo. Per il momento non ci resta che aspettare una seconda visita dell'Unesco che porterà un ulteriore taglio ai siti presi in considerazione nell'arco alpino e prealpino d'Europa; il nostro Palù dovrebbe comunque restare.

Prima di passare alla relazione annuale delle attività svolte nel corso dell'anno 2010 vorrei scrivere alcune impressioni che ho maturato durante tutti gli anni della mia presidenza nel GR.A.PO.

Polcenigo è un paese archeologicamente atipico, ci sono troppi indizi in poco spazio, tante sovrapposizioni di epoche diverse nei siti scavati, la necropoli di San Floriano a San Giovanni ha evidenziato tre epoche diverse (bronzo finale, ferro, romanità), la collina del castello (cocci del periodo del bronzo, medio evo, tardo rinascimento, villa veneta), il Palù (paleolitico, neolitico finale) e la collina di San Floriano (castelliere dell'età del bronzo, villa romana ai piedi della collina, chiesetta alto medioevale) dunque possiamo individuare in un contesto di 2 - 3 KM quadrati quasi tutta l'evoluzione della nostra civiltà e non è cosa da poco. La scelta degli antichi di scegliere questo luogo non è stata certamente casuale, i paleolitici (cacciatori e raccoglitori) sapevano dell'esistenza del lago che formava la Livenza tra il col Longone e la montagna per cacciarvi la selvaggina che andava ad abbeverarsi; i neolitici (agricoltori e allevatori) capirono che sul lago, essendo di profondità relativamente

basse, potevano costruirvi le palafitte; l'uomo dell'età del bronzo iniziò a costruire i castellieri (villaggi circondati da mura e avvallamenti difensivi) in posizione elevate e ben soleggiate per coltivare ed allevare con metodi più moderni rispetto all'età della pietra; così anche i romani continuarono a sfruttare la collina di San Floriano (le centinaia di reperti raccolti e disseminati in sito ne sono una prova tangibile). È assolutamente importante che tutto questo nostro patrimonio venga conservato e valorizzato per noi e per le future generazioni altrimenti tutto verrà

perso o peggio distrutto dall'insensibilità di persone che la nostra storia ha già conosciuto in passato.

Le attività del gruppo sono iniziate a gennaio con la richiesta da parte del comune di Budoia di partecipare allo scavo sulla collina del Ciastelat insieme all'archeologo Luca Villa. Durante la primavera e l'estate il gruppo interessato

alle conterminazioni della foresta del Cansiglio ha terminato la ricerca dei cippi della Serenissima e in seguito grazie ai contributi dati dall'associazione LIS AGANIS e in parte dal CAI di Sacile ha realizzato dei tabelloni in legno con relativa segnaletica che verranno installati nei pressi dei sentieri degli stessi cippi. All'inizio dell'anno abbiamo pubblicato il nostro bollettino, ad agosto siamo stati coinvolti nella pulizia finale del sito del Palù nella zona interessata al comune di Caneva, a settembre, come ho già scritto, ho partecipato alla visita dell'ispettrice dell'UNESCO con tutte le relative convocazioni precedenti all'avvento. A dicembre con il patrocinio del comune di Polcenigo abbiamo organizzato la conferenza informativa sul sito del Palù correlata dal dott. Roberto Michieli. Per tutto il corso dell'anno, come di consueto, i nostri associati hanno raccolto vari reperti trovati in superficie e consegnati al museo di Torre di Pordenone, tra i quali spicca un bellissimo macinetto del neolitico.

Concludo ringraziando tutti quelli che in un modo o nell'altro hanno contribuito alla continuità di questa nostra associazione e agli sponsor che ogni anno sostengono la pubblicazione del nostro bollettino.



Macinetto dal Palù

pag. 1

Introduzione
del Presidente
di Oscar Riet

pag. 2 - 3

Sul toponimo
Polcenigo
di Alessandro Fadelli

pag. 4 - 7

Posters sulla montagna
di Polcenigo
di Mario Cosmo

pag. 8 - 10

I coltelli protostorici
del Friuli Venezia Giulia
di Luigi Vatta

pag. 11

Il G.R.A.P.O. al primo
forum di aggiornamento
sulla ricerca archeologi-
ca in Friuli Venezia Giulia
di Maria Zanchetta

pag. 12 - 13

Il Museo Archeologico
di Pordenone per la
valorizzazione del Friuli
Occidentale
di A.N. Rigoni

pag. 14 - 15

Piano Particolareggiato
naturalistico-archeologi-
co del Palù di Livenza
Giugno 2000

pag. 16 - 18

Musica nel Palù
di Giuseppe Carone

pag. 19 - 23

L'avvento
della polvere
da sparo
di Angelo Bel

pag. 23 - 25

Il Palù di Livenza
di Angelo Pusiol

pag. 26

Antonio Polcenigo
Vescovo di Feltre
di Mario Cosmo

pag. 27 - 28

Vecchie case
col tetto di paglia
di Ermanno Vanier
e Nilo Pes

Sul toponimo Polcenigo

Tre anni fa è uscito su questo bollettino un articolo che proponeva un'etimologia del toponimo Polcenigo diversa con quella comunemente accettata dagli studiosi e sulla quale, non trovandomi d'accordo, intendo ritornare. È bene però premettere che in questo delicato settore nessuno può dire di avere la soluzione in tasca, poiché la toponomastica non è una scienza esatta, ma può solo offrire ipotesi di spiegazione dei nomi di luogo, ipotesi che si reggono su fattori essenzialmente linguistici, ma anche storici, geografici e così via. Anche i grandi esperti a volte fanno cilecca, sbagliando clamorosamente etimologia, e alcuni dilettanti invece fanno centro, supportati magari da documenti probanti e da una più approfondita conoscenza della zona. Non esiste quasi mai una spiegazione "sicura al cento per cento", ma in molti casi si può affermare che una è altamente probabile e un'altra invece difficilmente veritiera. v

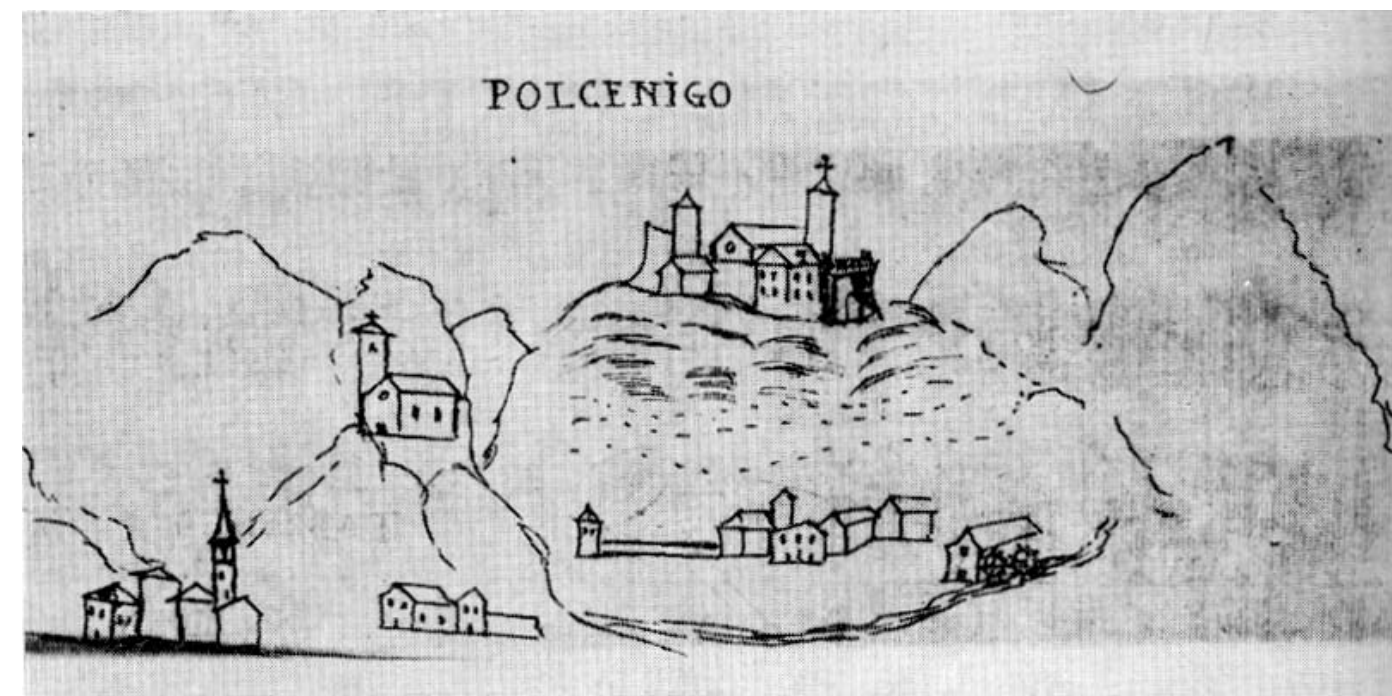
Fatta questa necessaria premessa, utile per capire il seguito del nostro discorso e per smorzare da subito eventuali irritazioni e polemiche, torniamo a Polcenigo, per ribadire che crediamo personalmente all'etimologia fin qui accettata come la migliore. Secondo questa interpretazione, alla base del nostro toponimo c'è un nome di persona latino, *Pulcinius*, ben documentato nell'onomastica romana, o, forse meglio, *Paucinus*, diminutivo di *Paucius*, anch'esso attestato. Questo nome è stato utilizzato in epoca romana (o al massimo nell'alto Medioevo) per creare un cosiddetto "toponimo prediale" (o "fondiario"), ossia un toponimo composto da un nome di persona (un gentilizio, più raramente un *cognomen*) e da un suffisso che indicava appartenenza, a segnalare una zona (non necessariamente grande, e nemmeno abitata) che era stata assegnata a un colono all'interno della centuriazione di nuove terre conquistate, o che comunque era pervenuta in possesso a un personaggio così chiamato. Tale termine (nome più suffisso) sottintende un vocabolo come *praedium* (podere), da cui "prediale", oppure *fundus* (tenuta, terreno) o, al femminile, *terra*. Dunque – giusto per fare un esempio – da (*praedium*)

Julianum, cioè "podere di Giuliano", sono venuti toponimi come *Zuiano*, *Zugliano*, *Giugliano* ecc. Queste denominazioni hanno spesso sostituito quelle già esistenti, create in tempi più antichi dalle popolazioni che vivevano prima dell'arrivo dei Romani, e sono rimaste fino ai giorni nostri.

I toponimi prediali sono così diffusissimi, migliaia e migliaia in Italia, ma anche in altri stati (molti ne conta ad esempio la Francia),

che è dallo slavo *topol*, ovvero "pioppo", più un suffisso collettivo sempre slavo che ha finito per coincidere con il nostro). Ciò starebbe a indicare che la nostra zona era abitata, prima della colonizzazione romana, da genti di origine celtica o venetica, o forse mista, come del resto parrebbero suggerire anche i ritrovamenti archeologici.

Il territorio polcenighese anticamente aveva dunque un'altra denominazione, a noi



Polcenigo: disegno di anonimo fatto nel '600 tratto dalla Collezione V.Joppi. Biblioteca civica di Udine.

e usano svariati suffissi che danno l'idea di proprietà: il più comune è *-anum* (vedi, per non andare troppo lontano, *Aviano*, *Cavolano*, *Ranzano*, *Sedrano*...), ma ne esistono anche di diversi (*-aco/-ago*, *-ate*, *-asco* ecc.). Polcenigo, come tanti altri, ha invece incorporato il suffisso *-icum*. Secondo gli studiosi, il nostro *-icum* è di lontana origine celtica o venetica, ed è infatti particolarmente presente tra Veneto e Friuli, sia nella forma in *-ico/-icco* che in quella venetizzata in *-igo/-iga* (es. *Alnicco*, *Bicinicco*, *Cavalicco*, *Lucinico*, *Orcenico*, *Pantianicco*, *Poincicco*... e, fuori dal Friuli, *Lonigo*, *Osigo*, *Francenigo*, *Scomigo*, *Soligo*, *Formeniga*...; non però il sacilese *Topaligo*,

sconosciuta, in lingua celtica e/o venetica, che è stata spazzata via con l'arrivo di un colono di nome *Pulcinius* o *Paucinus*, il quale l'ha "marchiato" indelebilmente per i secoli a venire col suo gentilizio. Ma una traccia degli antichi abitatori, assorbiti col tempo dai nuovi dominatori, è tenacemente rimasta nel suffisso *-icum*, poi *-igo*, che ha contribuito a creare un toponimo "bastardo", ibrido, latino e insieme non latino: una dimostrazione in più che siamo tutti – uomini e toponimi – dei "meticci" mezzosangue. Con buona pace di chi crede ancora nella "purezza" delle culture e delle razze...

Alessandro Fadelli

QUATTRO NUOVE REINVESTITURE DEI CONTI POLCENIGO

Un importante articolo di Maria Cristina Bellato e Carlo Zoldan pubblicato nel libro "Via Mezzaterra 35-Studi di storia ed arte per Mons. Mario Cecchin" edito a Belluno l'anno scorso, getta una ulteriore interessante luce sui Conti di Polcenigo.

In particolare dimostra come la giurisdizione feudale del Vescovo di Belluno sia continuata per qualche tempo anche dopo il 1420, data dalla quale viene fatto cominciare per il Friuli il dominio della Serenissima. Trattasi di quattro reinvestiture fatte dal veneziano Iacopo Zen, Vescovo di Belluno e Feltre, ai Conti di Polcenigo suoi *advocati*

e *vassalli*.

Gli atti si trovano in un registro custodito nell'archivio di Curia dell'antica Diocesi di Feltre.

Il Vescovo Zen utilizzava entrambe le Sedi come risulta dalle date topiche del registro di Curia: infatti delle quattro investiture le prime due (entrambe datate 4 novembre 1447) hanno luogo nel Palazzo Episcopale di Belluno mentre quelle del 1451 e 1453 si svolgono a Feltre.

Per chi volesse saperne di più rinviamo alla pubblicazione citata in apertura, pubblicazione che sarà nostra cura omaggiare al più presto alla Civica Biblioteca e per la quale ringraziamo, anche da queste note, l'amico Carlo Zoldan per l'attenzione che presta alla storia di Polcenigo.

Mario Cosmo

Posters sulla montagna di Polcenigo

I tre posters che seguono verranno, nel prossimo mese di maggio, posizionati, col nulla osta del Comune e della Forestale, su due belle bacheche ubicate come segue:

1) quello della *risena* sulla strada della curva "della pecora", circa 500 metri prima della Casera Busa Bernard

2) *Il sentiero dei cippi della Serenissima in Comune di Polcenigo* vicino a Casera Ceresera ed è il fronte del poster 3).

3) *Il motore alpino* vicino a Casera Ceresera, ed è il retro del poster 2)

Il lavoro di posa verrà svolto dai Soci

del Grapo in collaborazione coi Soci del Cai Sacile.

Il Grapo ed il Cai provvederanno anche a collocare coi relativi pali 10 tabelle segnaletiche di quattro cippi veneziani che si trovano sia nella giurisdizione che nella proprietà del Comune di Polcenigo e di tre tabelle relative al *motore alpino*.

Analogo lavoro il Grapo ed il Cai avevano fatto lo scorso anno (per conto della Regione Friuli Venezia Giulia che aveva, col proprio personale, fatto pali e tabelle) trasportando e collocando 15 tabelle su 13 pali. Dei quali 4 in Comune di Caneva e gli altri in Comune di Polcenigo facenti parte del percorso dei cippi veneziani del Consiglio Orientale che dovrà essere completato quest'anno in Comune di Budoia.

1



LA RISINA DI CULTURA in Comune di Polcenigo

Le risine o risene o lise (in lombardo "sovens" ed in tedesco "holzriesse") erano dei canali a forma di "gronda", cioè a sezione semicircolare, disposti in pendenza su declivi naturali realizzati per mezzo di tronchi di legno scortecciati disposti parallelamente al percorso o, più raramente, in pietra (queste ultime in Val di Fiemme ed in Trentino chiamate anche "cave") lungo le quali venivano fatti scivolare i legni, i tals e/o bore tagliati nei boschi montani, per accostarli alle vie di comunicazione più vicine, fiumi e strade carrabili, per le successive lavorazioni e commercializzazioni.

Questa risina è realizzata tutta in pietra sia scavata in roccia che posata (codolati) ed è attribuibile ad Andrea Galvani (Cordenons 1797-1855) imprenditore, studioso ed inventore; la sua costruzione risale agli anni 1835/1836 cioè all'ideazione ed all'utilizzo del "motore alpino" che serviva al rifornimento del legname. Questa macchina era un meccanismo a contrappeso che serviva a far risalire il legname dalla profonda valle Comese alla Casera Ceresera e poi, da lì, con traino di animali, i tronchi venivano trascinati fin qui e poi fatti scivolare a valle con questa risina.

Ha origine nella "Val del peccol del gat", affluente del Landre, all'altezza dell'attuale strada del "Torion", a circa 70 metri verso occidente da questo poster. Spalle a monte il percorso si trova sul fianco sinistro della valle, immediatamente a destra rispetto al crinale dell'"Orse" che la divide dal Landre, seguendola fedelmente fino al punto in cui, incrociato il Landre, lo attraversa nei pressi del "Bardestale", a circa 200 metri dall'omonimo ristorante.

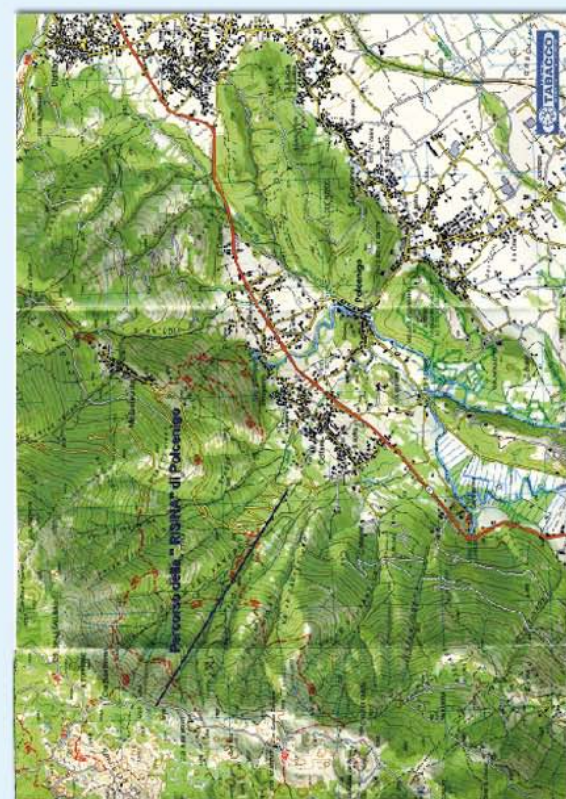
Questo primo tratto di percorso è caratterizzato da una notevole pendenza tale da far scivolare i tronchi a valle per gravità; è quasi tutto ricavato nella roccia con una profondità che va da un minimo di 50 ad un massimo di 150 centimetri. La larghezza non supera i 100 centimetri e la sezione tende in più punti ad appiattirsi sul fondo ed a chiudersi le pareti laterali. E' ipotizzabile che per evitare la fuoriuscita del legname in alcuni punti il canale fosse completato da palizzate in legno di contenimento costituite da tronchi scortecciati posti parallelamente al percorso di discesa.

Chi si sofferma a guardare la scarpata dal punto di partenza del manufatto si accorge di quali considerazioni abbiano indotto i costruttori a scegliere questo percorso. In primo luogo l'andamento della scarpata è il più idoneo dal punto di vista della pendenza, infatti sia verso il "Torion" che verso il "Crep de vand" non si trovano condizioni favorevoli per la ripidità del pendio; in secondo luogo la scelta di scendere lungo il fianco o costa della valle è determinata dal suo rilievo omogeneo, privo di dossi o cunei, presenti al contrario lungo i crinali e, in terzo luogo, si intuisce il motivo per cui si è preferito attraversare con un impalcato in legno il "Landre" invece di scendere accostandolo. Infatti, seguendo questa seconda ipotesi, il percorso avrebbe dovuto piegare verso destra, seguendo appunto la valle, ed attraversare di conseguenza numerosi avvallamenti. Parve, a ragione, molto più favorevole e proficuo fare lo sforzo di attraversare il "Landre" per poi scendere dritti verso valle.

L'andamento della risina nel secondo tratto, cioè da dove ha attraversato il "Landre" fino a sopra Coltura, è più dolce; la profondità è di 30/40 cm., la larghezza media di 110 cm. ed è tutta in acciottolato. Circa un centinaio di metri sotto "Bardestale", alquanto prima di arrivare al "Maso Coltura" (el mas), il canale della risina diventa quasi irriconoscibile e poi sparisce. Si può supporre che in questo tratto i tals/bore venissero aiutati a scendere da degli uomini appositamente addetti, i "menadori", che, con l'ausilio dell'anghir, detto anche thapin, cioè un lungo bastone con in testa un uncino di ferro, arpionavano i tronchi e li trascinavano a valle.

I tronchi, di faggio o di abete, prima di essere lanciati lungo il canale venivano puliti ed appuntiti; la discesa veniva effettuata preferibilmente quando le condizioni meteorologiche (pioggia, neve o ghiaccio) rendevano più facile lo scivolamento. Le lunghezze normali variavano dai quattro/cinque metri dei tals a uno-uno e mezzo delle bore; i tals venivano soprattutto usati per le costruzioni o destinati alle segherie, le bore per alimentare i forni delle vetrenie e delle fornaci di calce e mattoni.

Il punto di arrivo della risina o comunque il punto di raccolta del legname è probabilmente individuabile nell'area sottostante l'attuale cimitero di Coltura dopo un "salto" di circa 1100 metri. Da lì, con carri al traino di animali, proseguiva per i mercati di consumo cioè Pordenone o, per via d'acqua, a Venezia.





I CIPPI DELLA SERENISSIMA

ITINERARIO ARCHEOLOGICO IN COMUNE DI POLCENIGO

Nel 1548 la Repubblica di Venezia ha nazionalizzato il Consiglio che diventò bosco pubblico a disposizione dell'Arsenale per l'approvvigionamento soprattutto dei remi, perciò nulla poteva essere sottratto alla diretta disponibilità statale senza precisa concessione.

Uno degli strumenti necessari a garantire l'integrità della foresta fu la precisa determinazione dei suoi confini sia interni che esterni che vennero chiamati **conterminazioni**; i **cippi** di cui ci occupiamo sono quelli esterni. La prima **conterminazione**, nel 1550, venne effettuata direttamente da Antonio da Canal, Patrono dell'Arsenale, e le successive dai Rettori di Belluno che avevano la giurisdizione sul territorio del Consiglio.

Le **conterminazioni** furono generali o parziali, queste per dirimere dispute su confini di poco conto: in tutto furono 35 di cui 9 generali; l'ultima è del 1795, due anni prima della soppressione della Repubblica di Venezia ad opera di Napoleone.

Antonio da Canal fece incidere su rocce affioranti, quindi non spostabili, le proprie iniziali (A.C.), l'anno di effettuazione del rilievo (1550) ed un numero progressivo; modalità che restò la base anche per i successori.

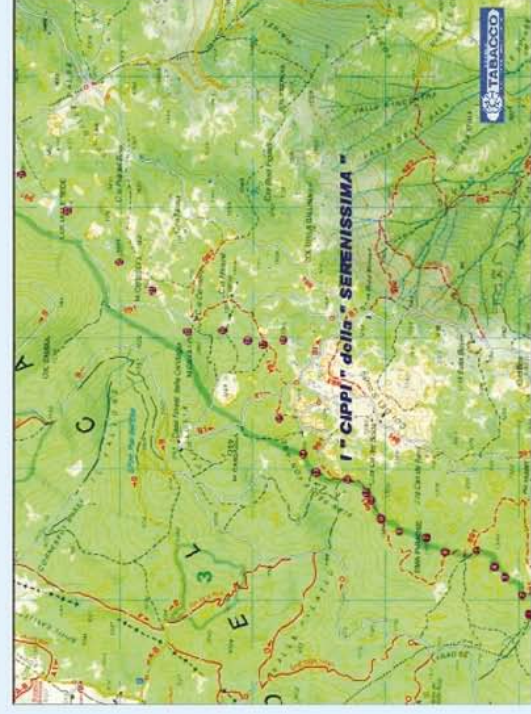
La necessità di questi continui controlli è il segno delle diverse esigenze cui è stato soggetto il Consiglio: i legni per l'Arsenale ed il pascolo e la legna per le Comunità circostanti. Lo Stato Italiano provvide ad effettuare tra il 1874 ed il 1875 una **confinazione**, che è quella che vale ancora oggi, apponendo 300 stanti lapidei numerati dall'1 al 300 con la indicazione F.N. (Foresta Nazionale) che si trovano quasi sempre vicino a quelli storici.

Il primo di questi si trova sul Col Grande, che segna il confine tra il Comune di Caneva e quello di Polcenigo; i successivi seguono in senso orario. La coincidenza tra i cippi storici e la **confinazione attuale** non permane sempre perché lo Stato Italiano, per chiudere le vertenze legali relative ai pascoli, cedette ai Comuni (in particolare per quanto qui interessa a quello di Polcenigo) parte del demanio, che è ora quello della Regione Friuli Venezia Giulia, e perciò per una parte, in Comune di Polcenigo, i due confini non coincidono.

Il percorso segnato coi numeri dall'1 al 24 indica il confine "storico" anteriore alla cessione in piena proprietà da parte dello Stato Italiano al Comune di Polcenigo di qualche decina di ettari di territorio. Tale cessione, nel 1898, fu accordata in cambio della rinuncia al diritto di pascolo per 50 armenti, mentre la traccia verde sulla cartina segna il confine del Demanio della Regione Friuli Venezia Giulia.

Questi cippi erano stati abbandonati in quanto era venuta a mancare, con la "nuova" **confinazione** 1874/1875, la loro funzione di confine legale tanto che generazioni di malgheci non li avevano mai notati!

Cippi vicino a Casera Ceresera



Dopo per questo percorso le coordinate GPS di ciascun cippo sono indicate e numerate dal G.A.P. a 44°Cs. In modo da consentire il rispetto dei parametri da parte degli interessati.

1	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
2	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
3	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
4	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
5	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
6	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
7	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
8	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
9	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
10	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
11	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
12	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
13	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
14	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
15	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
16	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
17	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
18	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
19	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
20	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
21	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
22	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
23	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E
24	46° 07' 24.00" N	12° 32' 23.20" E

Quattro di questi cippi sono stati individuati nei pressi di Casera Ceresera, vicino al "Molino di Casera Ceresera".

1) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

2) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

3) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

4) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

5) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

6) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

7) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

8) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

9) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

10) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

11) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E

12) 46° 07' 24.00" N 12° 32' 23.20" E



MOTORE ALPINO

Ad Andrea Galvani (Cordenons 1797-1855) imprenditore, studioso ed inventore si deve l'ideazione, la costruzione e l'esercizio tra il 1836 ed il 1841 di questa macchina il cui modello originale di proprietà del Museo Civico d'Arte del Comune di Pordenone si trova ora, in comodato gratuito, nel Museo Regionale dell'Uomo in Consiglio a Pian Osteria. La macchina fu ideata per partecipare ad un bando indetto nel 1835 dal Governo Austriaco, che dal 1815 esercitava la sovranità sul Lombardo-Veneto del quale il Canisiglio faceva parte, finalizzato a recuperare alberi da tagliare sul fondo di valli isolate del bosco; oltre ad una relazione presentò anche detto modello e denominò la sua invenzione "motore alpino".

Adolfo Berenger, Ispettore Forestale, così descriveva nel 1845 questo semplice quanto ingegnoso meccanismo: "Il motore alpino del Sig. Galvani consisteva in due rotelle parallele, lunghe ciascuna 700 metri circa, costruite in legno. Due carri a piccole ruote cilindriche servivano al trasporto dei legnami, collegati da una fune alquanto più lunga della rotella, la quale alla sommità del monte giravasi attorno ad una ruota mobile quasi orizzontale. Uno di questi carri fu caricato di rocce che si scavarono sulla vetta della Ceresera e, acquistato il peso necessario, discese da se medesimo, rialzando in questa maniera il carro che correva sull'altra rotella e che era caricato di legnami. Scaricati questi e riempito il carro di rocce, fece la stessa manovra, sollevando l'altro carro, che nel frattempo era stato svuotato e riempito di taglie ossia fusti di faggio o d'abete. In questa maniera per un'altezza verticale di circa metri 300 si effettuò la salita in due minuti della taglie più grosse, potendosi calcolare che con questo meccanismo 15 uomini che si impegnavano producevano un lavoro equivalente a quello che produrrebbero cinquantasei cavalli e quarant'uomini se vi esistesse una strada carreggiabile, la quale d'altronde sarebbe di difficile costruzione ed assai dispendiosa. Né si può tacere che lo smuovimento delle superiori materie che servivano di forza motrice ai meccanismi stesso non apportarono nocimento al monte, né nel luogo ove si levarono, né nel bosco ove si depositavano. Tale meccanismo, attivato nel 1836, cessò nel 1841 perché quella parte di bosco non offriva altro legname".

La considerazione di rispetto ambientale contenuta nella citata relazione e il trascorrere di quasi due secoli spiega perché è stato ed è tutt'ora difficile leggere nel bosco le tracce del motore alpino. Seguendo però sul terreno il tracciato segnato sulla nostra carta si possono notare la piazzola (in alto) ove era collocata la ruota mobile e, attorno, le buche da cui veniva tolto il materiale, sassi e terra, che servivano da contrappeso alla legna che veniva fatta risalire, mentre il materiale scaricato (in basso) costituisce una vera e propria montagna in mezzo alla valletta di Cornesega alta. Da questa piazzola, vicino a Casera Ceresera, il materiale legnoso veniva poi fatto proseguire con animali da traino fino al Torrion/Busa Bernard e da lì con la Risina, costruita anch'essa su iniziativa di Andrea Galvani, veniva fatto scendere fino a Coltura, da lì raggiungeva i mercati di Pordenone o di Venezia.



Motore alpino



Museo Etnografico - Pian Osteria

I coltelli protostorici del Friuli Venezia Giulia

Il presente articolo è un sunto delle conclusioni tratte dalla mia tesi in “Conservazione dei beni culturali”, curriculum di “archeologia”, presso l’Università di Udine.

Punto di partenza e di riferimento tipologico e cronologico della mia ricerca è l’importante opera di Vera Bianco Peroni pubblicata nel 1976 e intitolata *I coltelli nell’Italia continentale* (Prähistorische Bronzefunde VII,2), che raccoglie anche alcuni esemplari provenienti dalla regione.

L’orizzonte cronologico indagato va dal Bronzo Recente – Finale all’età del Ferro Maturo. Le successive fasi, La Tène e della romanizzazione, sono state volutamente escluse in quanto si è reputato che il “problema Celti” faccia parte di un questione separata, complessa, che fuoriesce, in un certo senso, dall’orizzonte protostorico, per entrare, sicuramente con l’arrivo dei romani, nella storia.

La Bianco Peroni nel suo lavoro riteneva che i coltelli fossero apparsi in Italia, in un momento relativamente antico, nell’età del bronzo recente, con fogge che richiamavano ancora una certa ambivalenza funzionale, tipica dei pugnali, per l’utilizzo come arma o utensile da punta o da taglio¹. Il Friuli, regione nella quale in questo periodo sono ormai apparsi, e si stanno diffondendo, i castellieri, si trova ad avere precoci attestazioni di coltelli. Il ritrovamento di esemplari di tipo “Peschiera”, foggia considerata, per questa epoca, tipica della Lombardia e del Veneto occidentale e, comunque, non documentata oltre la Valle dell’Adige², testimonia la precocità dell’utilizzo di questi prodotti e apre nuove prospettive sulla loro diffusione, attestata ora anche in Carnia e forse a Lestizza, nell’alta pianura del Friuli Centrale. L’antichità della foggia è testimoniata dall’ambivalenza sopra accennata, in particolare della punta bitagliante.

Un altro tipo, appartenente ad una fase più avanzata, a cavallo Bronzo Recente e Bronzo Finale,

1 BIANCO PERONI 1976, p. 97.

2 BIANCO PERONI 1976, p. 52.

quello dei coltelli a codolo tipo “Breguzzo”, diffuso principalmente nei pressi del massiccio del Brenta e nelle adiacenze del lago di Garda, è attestato nel Friuli centrale, in località Torbiera Asquini, in comune di Fagagna, e a Castions di Strada.

Il passaggio, nel XII sec., al Bronzo Finale è segnato dalla contrazione degli abitati, seguita da una nuova fase di crescita favorita dal fatto che i centri della regione agivano da mediatori tra ambito padano, cerchie alpine e coste adriatiche³.

I tipi rappresentati sono vari: il tipo “Fontanella”, diffuso principalmente tra il Po e l’arco alpino, è sicuramente il più frequente, per tutto il periodo, con esemplari da varie località della regione, come Novacco, Galleriano, Santa Barbara e Castions di Strada.

Altri esemplari rinvenuti appartengono, invece, a fasi più recenti, a cavallo tra il Bronzo Finale e il I Ferro, e rientrano nei tipi “Bismantova”, di diffusione centro-settentrionale, e “Aprato”. Se il primo testimonia contatti con l’ambiente protovillanoviano, il secondo si inquadra in una produzione tipicamente locale, attestata dal rinvenimento di soli due esemplari, uno dalla località eponima, in comune di Tarcento, e uno da Novacco, e anticipa il tipo “Castelnuovo”, diffuso in area dolomitica nella prima fase del I ferro e presente in Friuli, come confermato da un esemplare proveniente da un’area funeraria a Guarzo, in comune di Talmassons.

Il passaggio alla prima età del ferro, caratterizzato da una crescita demografica ed economica, registrata in particolare nelle fasce pedemontana e della linea delle risorgive, grazie alla funzione di tramite che i castellieri svolgono con le aree transalpine, non presenta cesure nette, ma una continuità culturale che durerà fino all’inoltrato VIII sec. a.C.

In questo periodo, si rilevano contatti ed influenze provenienti dal mondo villanoviano. Questo fenomeno è ben constatabile tra l’altro nella necropoli di San Valentino, presso San Vito al Tagliamento, grazie anche al rinvenimento di alcuni coltelli. Qui, infatti, sono venuti alla luce un esemplare di tipo “Celano”, di diffusione centroitalica, e due coltellini, confrontabili con esempi provenienti da Vulci e Satricum.

L’VIII e il VII risultano secoli nei quali si verifica un riassetto, in seguito a fenomeni locali di crisi e discontinuità, e nei quali si registra una stretta affinità con il mondo veneto⁴.

In questa fase, risultano molto più numerose

3 *Tracce archeologiche* 2006, p. 28.

4 *Tracce archeologiche* 2006, p. 31.

le attestazioni provenienti da necropoli, ambiti, questi, sconosciuti, o quasi, per i precedenti periodi, per i quali ci mancano notizie sulle deposizioni funerarie.

Il numero di coltelli per il primo Ferro, dunque, è molto maggiore, visto il loro ruolo, come elementi di corredo funerario di tombe a cremazione.

I coltelli che risultano ora maggiormente diffusi appartengono al tipo “Este”, di diffusione principalmente veneta, ma presente in Friuli in provincia di Udine e negli abitati di Cjastiei a Pozzuolo, Gradisca di Spilimbergo e Santa Ruffina di Palse.

Sono attestati però anche localismi, riconoscibili grazie a ritrovamenti, avvenuti negli anni successivi alla pubblicazione dell’opera della Bianco Peroni: coltelli genericamente attribuiti ad un ampio areale di distribuzione, norditalico o veneto, come gli esemplari appartenenti ai tipi “Natisone” e “Sant’Antonino”, sono tutt’altro che infrequenti in centri della regione. I coltelli di Monte Sorantri in comune di Raveo, Monte Calvario di Lucinico, Portis di Venzone, Guarzo e dalle valli del Natisone rappresentano il gruppo più consistente di esemplari rientranti nella prima foggia.

Oltre all’esemplare eponimo dalla località Sant’Antonino in provincia di Treviso, non si conoscevano, prima delle indagini nella necropoli di San Valentino, altri esemplari rientranti in questa tipologia di coltelli, il cui centro di produzione veniva localizzato nella pianura veneta. Il rinvenimento nell’area funeraria, nel comune di San Vito al Tagliamento, di due esemplari sicuramente riconducibili al tipo “Sant’Antonino” e del frammento di un altro esemplare, la cui attribuzione peraltro non è del tutto certa, permetterebbe di ipotizzare la presenza di centri di produzione anche nella bassa pianura friulana.

Per la fase successiva, tra I e II Ferro, è stata rilevata una considerevole omogeneità culturale nell’arco delle Alpi Orientali, a partire dalla Lombardia fino alla Slovenia. Questa sorta di “cultura comune” è evidente in particolare nella produzione dei prodotti della metallurgia⁵.

Tra i coltelli di ferro, a conferma di ciò, ho riscontrato la presenza di forme simili a quelle norditaliche in località quali Brezje, Mokronog, Vinica, Tržišče e presso Cerknica in Slovenia, Hallstatt in Austria e a Vadena in Alto Adige.

In questa *facies*, si inseriscono, dunque, i materiali provenienti dalla necropoli di Misincinis, in comune di Paularo, che, come altre aree funerarie in

5 CASSOLA GUIDA, PETTARIN 1996, p.

337, *Tracce archeologiche* 2006, p. 31.

ambito alpino, attesta precoci influenze celtiche, rielaborate secondo gli usi locali, come la deposizione nelle sepolture di un coltellaccio (in questo caso riconducibile al tipo “Oppeano”), al posto della spada, e fibule tipo “Paularo”, prodotti ibridi di produzione locale, al posto dei materiali provenienti dall’oltralpe⁶.

Tra le fogge più significative di questo periodo possono rientrare i coltelli con manico a T, propri della cultura atestina ma presenti anche in Friuli centrale e in Carnia, coltelli ad antenne raccordate, confrontabili con esemplari hallstattiani, e, come appena visto, altri con lama ricurva, tipici dell’area alpina.

Dei vari coltelli, dell’età del ferro provenienti da contesti certi di sepoltura, la maggior parte è riferibile a sepolture maschili. Tuttavia non mancano sepolture femminili che presentano un coltello tra gli elementi di corredo. Questo fenomeno è stato rilevato dalla Capuis, nella sua opera d’insieme sui Veneti antichi⁷. La studiosa pone in relazione la presenza di coltelli, come pure di astragali e rocchetti di ceramica, con l’attività di filatura e tessitura. Il telaio, da attrezzo di sussistenza, diventa importante strumento di un’attività produttiva elitaria che permette di realizzare articoli di pregio per lo scambio. Queste considerazioni permettono alla Capuis di affermare che la presenza di coltelli in corredi femminili ribadisce la centralità della figura della donna quale *mater familias*⁸.

Le associazioni meglio rappresentate nelle sepolture maschili, e riscontrate anche in altre aree funerarie dell’area padana o in genere dell’Italia settentrionale, sono quelle in cui il coltello di ferro, o una coppia di coltelli⁹, è accompagnato in modo ricorrente da asce ad alette di bronzo o ferro o da una cuspidi di lancia di ferro, documentando quindi una funzione legata all’ambito guerriero. Un altro interessante aspetto è legato proprio all’associazione di coltello e ascia ad alette, comune in VI secolo anche in area atestina.

È indubbio lo scopo funzionale del coltello, come attrezzo di lavoro nelle più disparate attività tipiche di una società agricola, come strumento per

6 VITRI 1997, c. 430, RUTA SERAFINI 2001, p. 201.

7 CAPUIS 1993.

8 CAPUIS 1993, pp. 143-144

9 BIANCO PERONI 1976, p. 98, CASSOLA GUIDA 1979, p. 51. L’uso di deporre una coppia di coltelli nelle sepolture, attestato in necropoli dell’Italia centrale e settentrionale, è presente anche a San Valentino nella tomba E/17.

la caccia o per attività di lavorazione della carne. Il coltello, oltre ad essere un oggetto di scambio, che può essere rimesso in circolo più e più volte, assumendo e garantendo a chi lo possiede influenza e prestigio¹⁰, può diventare anche materiale riciclabile: specificamente nel caso del bronzo, il metallo può essere recuperato e riutilizzato per la produzione di altri oggetti, in un ciclo teoricamente infinito di uso e riutilizzo. Indizi del riciclaggio del bronzo, anche di coltelli, sono presenti anche in regione, grazie alla presenza di esemplari rotti e opportunamente smontati in ripostigli come quelli di Porpetto e Galleriano e in ambiti di produzione metallurgica come a Montereale Valcellina¹¹ e Pozzuolo, associati a scorie di fusione.

Lo studio e la pubblicazione di altri coltelli, attualmente inediti, potrebbe ampliare il quadro fin qui delineato, fornendo la possibilità di sviluppare ulteriormente i punti di riflessione proposti.

Luigi Vatta

BIBLIOGRAFIA:

- BIANCO PERONI V. 1976, *I coltelli nell'Italia Continentale*, Prähistorische Bronzefunde, VII, 2, München.
- CAPUIS L. 1993, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano.
- CASSOLA GUIDA P. 1979, *San Vito al Tagliamento (Pordenone) – Una Necropoli della prima età del ferro in località San Valentino.*, "Notizie degli Scavi di Antichità. Accademia nazionale dei Lincei, Roma", pp. 5-55
- CASSOLA GUIDA P. – PETTARIN S. 1996, *San Vito al Tagliamento. Necropoli in località San Valentino*, in *Protostoria* 1996, pp. 335-341.
- RUTA SERAFINI A. 2001, *Il celtismo in area veneta. Nuovi dati*, in *I Celti in Carnia* 2001, pp. 197-205.
- SHERRATT S. 1994, *Commerce, iron and Ideology: metallurgical innovation in 12th -11th Century Cyprus*, in *Proceedings of the International Symposium "Cyprus in the 11th Century B.C."*, Nicosia, pp. 59 – 106.
- VITRI S. 1997, *Paularo, frazione Misincinis. Scavi 1996-1997*, "Aquileia Nostra", LXVIII, cc. 423-432.
- VITRI S. – CORAZZA S. 2000, *Tracce di lavorazione dei metalli in una casa dell'età del ferro a Montereale Valcellina (Friuli Venezia Giulia)*, in *Ancient Metallurgy between Oriental Alps and Pannonian Plain, Workshop* (Trieste, 29-30 ottobre 1998), A. Giunlia-Mair ed., Associazione Nazionale per Aquileia, quaderno 8, Trieste, pp. 93-106.

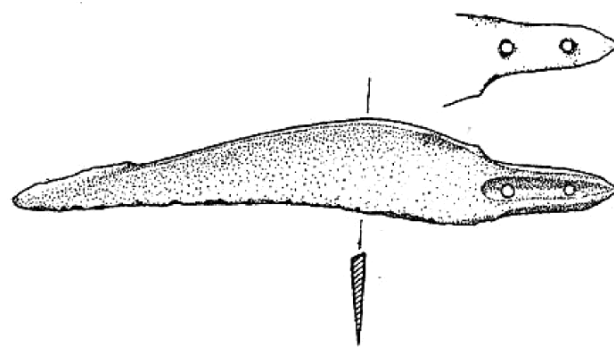


Figura 1 Coltello tipo Peschiera da Bordano

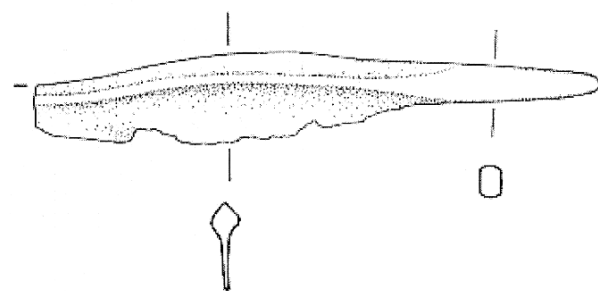


Figura 2 Coltello tipo Bismantova da Novacco presso Aiello

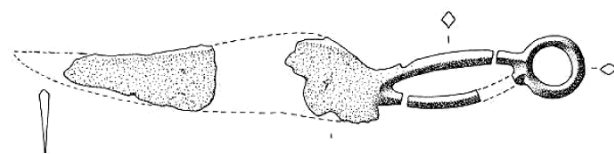


Figura 3 Coltello tipo Natisone proveniente dalle eponime valli

IL G.R.A.P.O. AL PRIMO FORUM DI AGGIORNAMENTO SULLA RICERCA ARCHEOLOGICA IN FRIULI VENEZIA GIULIA

Nei giorni di sabato 28 e domenica 29 gennaio 2011 si è svolto, ad Aquileia, il primo forum di aggiornamento sulla ricerca archeologica in Friuli Venezia Giulia.

All'interno di queste due giornate i musei e i vari gruppi archeologici riconosciuti dalla Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia hanno avuto l'occasione di presentare tutti i progetti e le ricerche già in atto o recentemente ultimate.

Sono state descritte nel dettaglio tutte quelle attività e iniziative volte alla promozione della ricerca scientifica e alla sensibilizzazione della cittadinanza e in particolare delle scuole e dei ragazzi, coinvolti attraverso lezioni specifiche e laboratori didattici.

Il Forum, promosso dal dipartimento di Storia e Cultura dell'Antichità e al Mondo Contemporaneo dell'Università degli Studi di Trieste, aveva, tra gli obiettivi, quello di presentare la messa in rete di un "Sistema Informativo Integrato dei Beni Storici Archeologici del Friuli Venezia Giulia", considerato un efficace strumento in grado di rispondere alle esigenze di conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio naturale e ambientale del territorio regionale. Questo innovativo sistema prevede alcuni servizi usufruibili dal pubblico e altri riservati invece a specifiche categorie e mira, sul lungo periodo, a semplificare e mantenere sempre aggiornato il database di conoscenze sulle risorse archeologiche, al fine di gestirne la conservazione e la tutela.

Per quanto riguarda le ultime scoperte in campo archeologico nel Friuli Occidentale, è da segnalare la presentazione della campagna di scavo 2010 svolta dal Dipartimento di Biologia ed evoluzione dell'Università di Ferrara nella grotta del rio Secco, situata nel Comune di Clauzetto, sull'altipiano di Pradis. Il sito è stato definito di grande potenzialità scientifica,

in quanto i manufatti scoperti risultano appartenere ad una fase particolarmente importante della nostra preistoria. Il Sindaco di Clauzetto, Giuliano Cescutti, è inoltre intervenuto presentando i progetti rivolti alla promozione turistica e culturale, tra i quali l'inaugurazione del Museo della Grotta e l'istituzione delle "giornate della Preistoria", nelle quali si alternano visite guidate, laboratori didattici e attività rivolte a bambini e ragazzi, per stimolare in loro, attraverso il gioco, la gioia della ricerca e della scoperta.

Il Museo Archeologico del Friuli Occidentale, situato nel Castello di Torre di Pordenone, ovvero l'istituzione alla quale il G.R.A.P.O. fa riferimento, ha partecipato al Forum presentando il recente allestimento di cinque sale riservate a reperti di epoca romana appartenenti al complesso della villa romana di Torre, e più specificatamente agli apparati decorativi parietali. Una sala sarà inoltre riservata all'esposizione di materiale ceramico proveniente dai siti protostorici di Palse di Porcia (area del Castelir). Ricordiamo che detto museo, ospita parte dei reperti del Palù e della necropoli di San Floriano come specificato nell'articolo della Dott.ssa Rigoni alle pagine seguenti.

Vale la pena di accennare anche all'intervento relativo al Palù di Livenza, a cura dell'Associazione Culturale REITIA: è stato fatto il punto sulle ultime esplorazioni effettuate nel tratto fluviale iniziale, presso le sorgenti della Santissima, durante le quali si è riscontrata la presenza di numerosi reperti lignei, alcuni dei quali classificati sicuramente come opere antropiche. Tuttavia la loro consistenza archeologica sarà presto oggetto di valutazione scientifica, visto il recente interesse ridestato dal sito all'interno della comunità scientifica in occasione della candidatura UNESCO. Una rappresentanza del Gr.A.Po. ha partecipato a questo FORUM.

Maria Zanchetta

10 SHERRAT 1994, p. 62

11 VITRI – CORAZZA 2000, p. 98.

Il Museo Archeologico di Pordenone per la valorizzazione del Friuli Occidentale

Una sezione archeologica del Museo di Pordenone è stata autorizzata nel 1967 con decreto ministeriale dall'allora Ministero della Pubblica Istruzione. Nel 1969 la compianta Direttrice del Museo Archeologico di Aquileia, Luisa Bertacchi, ne dava nota in un numero di "Itinerari", illustrando le caratteristiche e valenze che avrebbe dovuto avere questo Museo che, dopo più di due anni, ancora di fatto non esisteva. Secondo l'autrice il Museo di Pordenone avrebbe dovuto servire *"prima di tutto a rivelare in maniera tangibile che il Friuli Occidentale ha un suo passato; pochi finora se ne sono accorti e nessuno ne ha mai avuto una visione globale, perché gli oggetti che lo testimoniano sono migrati fuori zona oppure sono rimasti nascosti"*, nell'ottica che *"Gli oggetti antichi raccolti in questo museo serviranno a illustrare la storia di tutta la zona, avvalorandosi gli uni con gli altri, molto di più che se fossero dispersi in piccoli antiquari locali"*, oggetti *"...che tanti uomini di buona volontà hanno raccolto con amore ma che certamente non avranno difficoltà a cedere al Museo nell'interesse della comunità"*.

L'articolo proseguiva con una sorta di illustrazione dei vari nuclei di materiali che avrebbero potuto ottenere degna e sicura collocazione all'interno di una sede museale, dai reperti antichissimi del Paleolitico delle Grotte di Pradis, segnalate da Riccardo Santarossa, alle selci di Dardago consegnate da Natalino Zambon e scavate poi in maniera scientifica dalla Soprintendenza alle Antichità di Padova, dalle ceramiche neolitiche del Palù di Livenza raccolte da Canzio Taffarelli alla lancia di epoca protostorica trovata da Antonio Forniz a S. Cristoforo di Porcia, ma anche i reperti della collezione di Don Moret, che invece rimasero a lungo a S. Giovanni del Tempio di Sacile, oppure ancora i reperti da Pasiano, che sono rimasti a Pasiano. Parallelamente a questa sezione archeologica, allora più sulla carta e virtuale, a quel tempo nel Castello di Torre esisteva un'altra raccolta di reperti, quella forse più consistente e importante del conte di Ragogna, che si conservava nelle stanze della sua dimora fortificata.

Dopo venti anni da questo articolo della Bertacchi

del 1969 e dalla morte del Conte Giuseppe di Ragogna avvenuta poco dopo nel 1970, finalmente nei primi anni '90 la collezione archeologica (con i materiali del defunto conte Ragogna e le nuove acquisizioni delle indagini del Palù di Livenza, del Piancavallo e altre numerose consegne da parte di privati) fu riunita nel Museo di Storia Naturale/Museo delle Scienze anzi nei magazzini del museo, perché allora, e fino al 2003, la sede espositiva presso il palazzo nella centrale via della Motta era condivisa con la sezione naturalistica, in uno spazio decisamente non adeguato.

Tuttavia nei più di dieci anni che trascorsero dai primi anni '90 fino al trasferimento nel 2003 alla sede del castello di Torre, restaurato negli anni in più lotti di intervento, si gettarono le basi per la creazione di un museo archeologico con tutte le sue attività istituzionali, dalla ricerca archeologica alla didattica, dalla schedatura, inventariazione e restauro dei materiali alla divulgazione e valorizzazione.

Negli ultimi anni il Museo di è concentrato nell'opera di valorizzazione dei vari nuclei di reperti grazie a un progetto scientifico di allestimento, completamente condiviso con la Soprintendenza Archeologica, che prevede 24 sale ricavate nella sede del Castello di Torre. È stato aperto al pubblico, allora nel 2006 con le prime otto sale, quelle della preistoria antica e recente. Ora, dopo l'allestimento delle cinque sale della Protostoria e delle tre dell'epoca romana e tardoromana, queste ultime quasi concluse, mancano praticamente le ultime cinque che si conta di allestire entro quest'anno 2011.

Hannotrovatofinalmentecosìgiustavalorizzazione gran parte di quei materiali citati da Luisa Bertacchi nell'articolo sopra menzionato, da quelli delle Grotte di Pradis a quelli del Palù di Livenza e di S. Tomè di Dardago, cui si sono aggiunti negli ultimi anni anche quelli di S. Floriano di Polcenigo.

Per i materiali della sezione di Preistoria antica (per ciò che riguarda il comune di Polcenigo quelli paleolitici e neolitici del Palù di Livenza) si è privilegiata la scelta di esporre i materiali in selce e ceramica non tanto secondo il criterio topografico

ma secondo quello della funzionalità dei vari reperti, scelta dettata soprattutto dal fatto che per alcuni insediamenti esiste a tutt'oggi una definizione solo frammentaria. In tal modo nella sala del Paleolitico superiore le selci del Palù si ritrovano accanto alle analoghe degli altri siti coevi del Piancavallo e del Bus de la Lum. Nella sala del Neolitico gli oggetti inseriti nei contesti delle nuove varie attività (agricoltura, allevamento e ceramica) sono presentati accanto agli altri reperti provenienti da altri siti della destra Tagliamento. Per la protostoria invece, per

la quale esistono degli insediamenti maggiormente definiti pur nelle loro linee essenziali, i reperti sono esposti secondo un criterio topografico: appare così evidente il contesto della necropoli a incinerazione di S. Floriano di Polcenigo e analogamente sarà per la fase tardoromana a inumazione della medesima necropoli che è considerata accanto agli altri esempi di sepolture tardoantiche della Destra Tagliamento.

A.N. Rigoni - *Conservatore del Museo Archeologico di Torre di Pordenone*



Sala 6 - Museo Archeologico di Torre di Pordenone

BREVI DA POLCENIGO NEL RISORGIMENTO

Sia nei moti del 1848 che nella difesa di Venezia (1849) risultano presenti dei nostri concittadini, in particolare, come combattenti, Francesco Saverio Scolari e i fratelli Angelo e Gian Andrea Curioni. L'ingegner Pietro Quaglia, senz'altro sostenitore della causa dell'Unità d'Italia fu, forse, partecipe della difesa del forte di Osoppo nel 1848. All'impresa dei Mille di Garibaldi partecipò Pietro Pezzutti (1837-1890), da noi ricordato per la penna di Elvi China nel nostro bollettino del gennaio 2007.

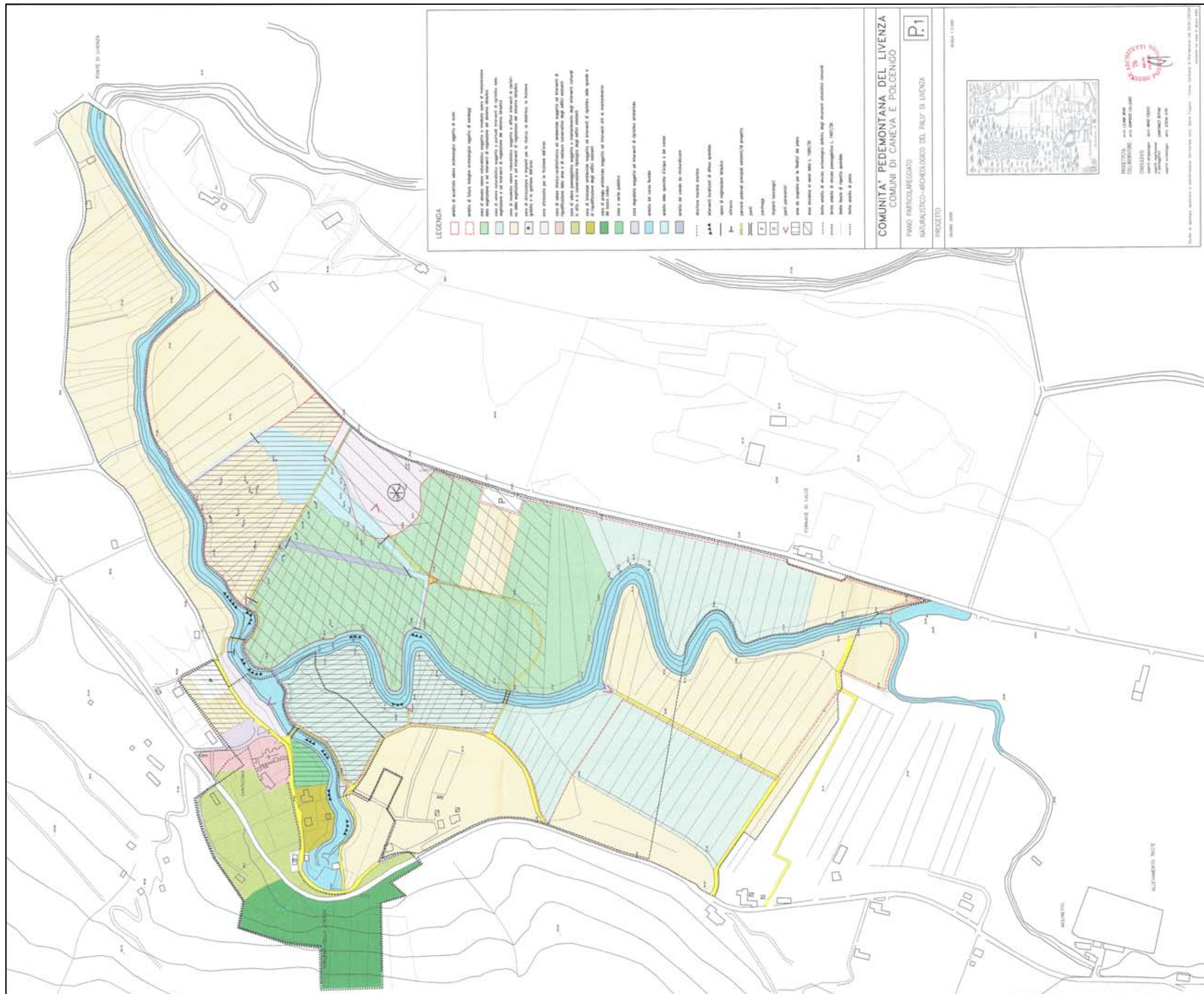
Alla terza guerra d'indipendenza, che si concluse nel 1866 con l'annessione del Veneto e del Friuli

al Regno d'Italia, furono probabilmente partecipi a vario titolo delle iniziative di Garibaldi in Trentino coi "Cacciatori delle Alpi" o in altri corpi di volontari il Conte Alderico di Polcenigo, il farmacista Pompeo Puppi, Alessandro Cosmo e Antonio Dal Min.

Una lapide trascurata nel cimitero di Coltura ricorda poi la "patriotta" Andreana Pilot in De Riz, morta il 3 gennaio 1899 a 105 anni e tre mesi.

Di queste partecipazioni ne sapremo di più grazie all'articolo in corso di redazione da parte di Alessandro Fadelli che verrà pubblicato sul prossimo numero, previsto per maggio, della rivista "La Loggia" edita dalla Pro Pordenone.

Mario Cosmo



Piano Particolareggiato
 naturalistico-archeologico
 del Palù di Livenza
Progetto Giugno 2000

Musica nel Palù

Chissà come riesce, l'uomo, a inventarsi uno strumento musicale? E, prima ancora, o contemporaneamente, chissà come riesce a costruirsi una sfera mentale della musica che sia diversa dalla sfera naturale dei rumori? Insomma, quand'è che il "rumore" comincia a diventare "suono"?

Si tratta di capire il momento in cui la musica appare come linguaggio astratto, articolato, sottoposto a un codice generativo e comunicativo. Forse nessuno riuscirà mai a dare una risposta precisa a questo quesito; tuttavia, ci sono ormai numerose prove che anche i primati non umani esprimono capacità musicali di qualche tipo, che emettono sequenze di suoni con valore di messaggio, tanto da rendere possibile il riconoscimento delle melodie: basterebbe citare il canto degli uccelli e delle balene, che sembrano utilizzare gli stessi intervalli musicali che sono una caratteristica universale della musica umana.

Si sarebbe portati a dire che l'uso consapevole del suono è legato a un bisogno primario: ciascun individuo ha bisogno di riconoscersi, di trovare i confini della propria fisicità, e di imporre questa fisicità al mondo circostante per stabilire una precisa relazione con la realtà. un po' come viene da osservare nel processo di crescita dei neonati che scoprono progressivamente, per tentativi successivi, di essere essi stessi qualcosa di diverso dall'indifferenziato mondo che li circonda dalla nascita: e scoprono di poterlo fare attraverso la prima fonte sonora di cui dispongono, e cioè la propria voce, che emettono dapprima in maniera non articolata, e poi sempre più consapevole, e il proprio corpo, che usano in modo percussivo sia su se stessi sia su ciò che li circonda. E un po' alla volta avviene il padroneggiamento di questi strumenti e il loro utilizzo a fini diversi rispetto a quelli nativi.

Che sia così anche per l'uomo agli albori del proprio cammino culturale? Se così fosse, bisognerebbe pensare che il primo strumento musicale usato dall'uomo è la sua stessa voce che viene modulata per divertimento personale, per intrattenimento, come richiamo tribale, come imitazione dei

suoni della natura a scopi utilitaristici (la caccia) e rituali (l'invocazione degli spiriti della terra e del cielo). Contemporaneamente potremmo pensare alla scoperta del proprio corpo come fonte sonora: battere le mani, battersi il petto, percuotere il terreno con i piedi, con le mani, con oggetti vari. Da qui si potrebbe scoprire progressivamente la percussione di pietra con pietra, di legno con legno, l'azione dello sfregare conchiglia con conchiglia, seme con seme, fino ad arrivare alla creazione dei primi strumenti. Insomma, si può pensare che allo stupore di percepire il primo rumore prodotto, subentri via via una volontà di riprodurlo secondo un certo ordine, secondo un certo scopo.

Curt Sachs, nella sua Storia degli strumenti musicali (Mondadori, Milano, 1980) ci suggerisce che la storia musicale dell'uomo, come archeologicamente suffragata, vede comparire per primi strumenti elementari come i sonagli (corpi duri di vario genere che vengono fatti percuotere reciprocamente attraverso una azione di scuotimento), i raschiatoi (osso, legno, conchiglia con tacche trasversali su cui si sfrega un altro oggetto), la buca battuta (una fossa ricoperta sopra cui si rimbalza ritmicamente), il rombo (un oggetto piatto di legno o di osso, in genere romboidale, spesso decorato o inciso, legato a un'estremità e fatto roteare vorticosamente), l'ancia a nastro (una foglia stretta tra le dita appena allargate attraverso cui soffiare), il flauto senza fori (anche un semplice osso cavo entro cui soffiare obliquamente attraverso la fessura tagliente). Si tratta di strumenti che vengono reperiti negli scavi di materiale paleolitico e che risultano diffusi su scala mondiale.

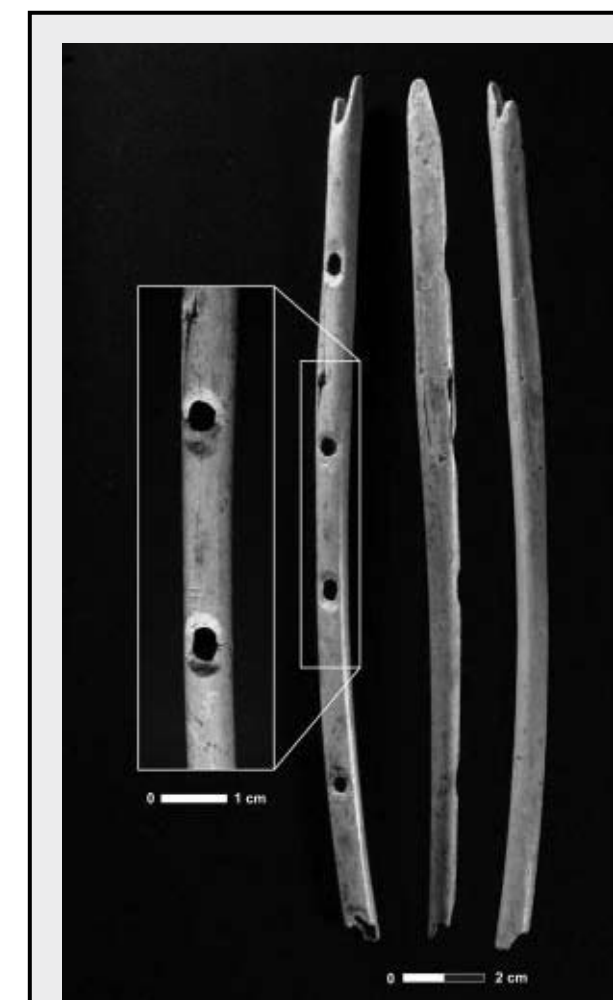
In epoca successiva (neolitico) vengono alla luce strumenti più sofisticati come il tamburo a fessura (si può cominciare a percuotere un albero cavo, per poi riprodurre l'effetto con un tronco appositamente scavato), il flauto con fori (dove colpisce l'intelligenza nel comprendere che un foro praticato su un elemento tubolare modifica l'altezza del suono), il tamburo a membrana (un tronco scavato coperto inizialmente con un sottile strato di fibra vegetale prima e di pelle animale poi), l'arpa e la cetra di terra (un arco vegetale fissato a terra, al cui colmo è fissata una corda legata a una tavola che copre una buca scavata nel terreno). Da qui si passa alla realizzazione di strumenti ancora più complessi come il sonaglio di vimini, lo xilofono (segmenti di

legno di diversa lunghezza messi di traverso sopra le gambe e suonati con un mazzuolo), lo scacciapensieri (una lamella vibrante, anche in canna, fissata su un telaio che usa la cavità orale come cassa di risonanza), la tromba (un corno di animale, una conchiglia che vanno a sostituire progressivamente corpi cavi che servono ad alterare la voce di chi li usa).

La progressiva evoluzione degli strumenti primitivi non può essere pensata se non a fianco di una parallela evoluzione della conquista di un linguaggio astratto come quello musicale, che passa progressivamente dal "saper riprodurre" i suoni al "volarli riprodurre", ordinandoli in una determinata forma, collocandoli in uno specifico contesto, destinandoli a una precisa funzione. In altre parole, ogni strumento e ogni sequenza sonora codificata assumono sempre più valenze simboliche e vengono destinati a momenti specifici della vita sociale. E si potrebbe supporre che questi elementi potessero costituire il corredo sonoro anche in un villaggio palafitticolo come quello del palù del

Livenza, dove ci piace pensare, al di là di possibili ritrovamenti, a una vita sociale organizzata attorno a un'economia agricola, gerarchicamente ordinata, dove caccia e raccolta erano complementari alla colonizzazione del terreno e dove il ritmo biologico del gruppo umano era determinato dal percorso annuale del sole. Se si considera che in una società primitiva il lavoro indispensabile a produrre il fabbisogno proteico era di poche ore alla settimana, si potrebbe supporre che gran parte del tempo disponibile venisse dedicato alla ritualità tribale, e in particolare alle cerimonie di esorcizzazione e propiziazione (la morte e resurrezione del sole, la fertilità), ai riti di passaggio (l'iniziazione alla maggiore età, lo spozalizio, la morte), alle feste di ringraziamento (il raccolto, l'approvvigionamento venatorio). Ci troveremmo di fronte a una realtà sociale articolata e complessa dove sono presenti già molti dei comportamenti collettivi che accompagnano la vita della civiltà agricola fino a ridosso dei nostri giorni.

Giuseppe Carone

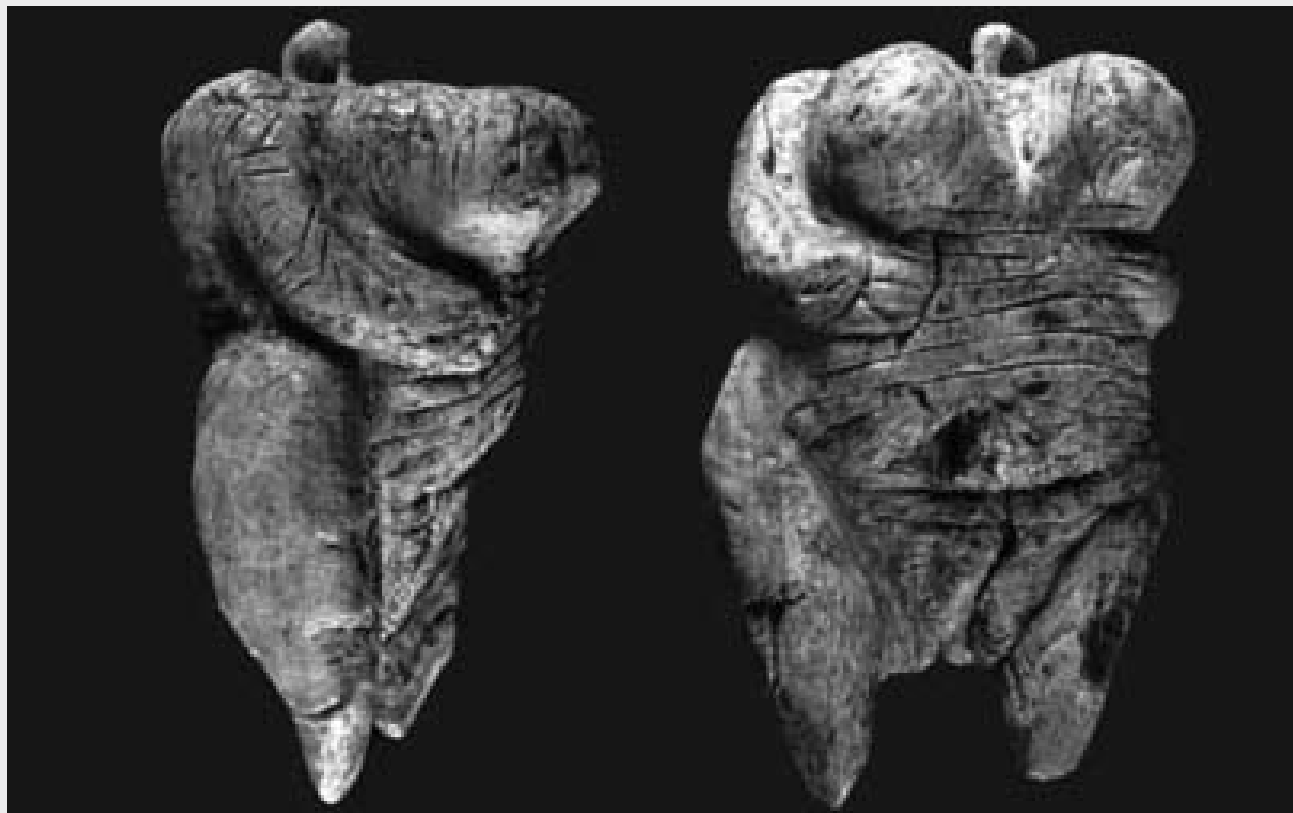


Flauti

NUOVI RITROVAMENTI

A dire il vero, lo stato attuale dei rinvenimenti archeologici sconvolge non poco l'ipotesi storica di Curt Sachs: ne è causa, ad esempio, il ritrovamento di un flauto in osso realizzato il radio di un *Gyps fulvus*, rinvenuto in uno scavo dal quale sono emersi frammenti anche di una statuetta che raffigura un corpo femminile, forse un idolo, la rappresentazione di una dea. La datazione fa risalire lo strumento a 35.000 anni fa, dunque agli albori della preistoria. E questo fa pensare addirittura che l'uomo preistorico non solo suonasse, ma che usasse la musica per accompagnare veri e propri riti.

“Quattro flauti, la statuina di una donna dalle forme generose, i resti di una cena sontuosa a base di carne. A Hohle Fels, nella Germania del sud, tra i 35 e i 40mila anni fa dev' essersi svolta una serata squisita. Una festa, o più probabilmente un rito legato alla fecondità. Ma sono stati soprattutto i flauti a impressionare gli archeologi dell'università di Tubinga, che la scorsa estate hanno scavato nella grotta 20 chilometri a ovest di Ulm ritrovando i resti di quella cena del paleolitico



Profilo e prospetto di figura femminile

superiore. Uno dei quattro flauti, ricavato dall'osso di un'ala di grifone, lungo 22 centimetri (ma prima di spezzarsi arrivava a 34) e con un diametro di 8 millimetri, capace di suonare 5 note (tanti sono i fori sul suo fusto) è lo strumento musicale più antico mai trovato finora." [Elena Dusi]

"La combinazione di flauti e Veneri ci fa immaginare dei riti accompagnati dalla musica e legati alla fertilità. Probabilmente esisteva anche

una forma di danza. Non è escluso che questa capacità di andare oltre la mera sopravvivenza, sviluppando arte e socialità, sia stata proprio il segreto del successo dei nostri antenati e la causa della scomparsa dei loro cugini Neanderthal, che pure avevano un cervello di dimensioni simili." [Giorgio Manzi]

La Repubblica, 25 giugno 2009, pag. 41

14 MAGGIO 1411: I CONTI POLCENIGO E LA SERENISSIMA (700 anni fa esatti!)

Nella cappella di San Nicolò, nel Palazzo Ducale di Venezia, Andrea Polcenigo con altri nobili del Friuli stringe con la Repubblica Veneta una lega offensiva difensiva contro tutti, tranne la Chiesa di Aquileia. La lega doveva durare 10 anni. (Ermanno Varnier-Polcenigo: storia, tradizioni, ricordi - Edizioni La Quercia - aprile 1994).

Nel 1420 Polcenigo, come gran parte del Friuli, passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Era la logica conclusione degli eventi maturati nei burrascosi decenni precedenti e della debolezza ormai manifesta del Patriarcato d'Aquileia, fattori che avevano spinto già nel 1411 i Conti di Polcenigo a stipulare dei prudenti ed anticipatori patti di alleanza con la Serenissima. (Alessandro Fadelli-Storia di Polcenigo - Edizioni Biblioteca dell'Immagine - settembre 2009)

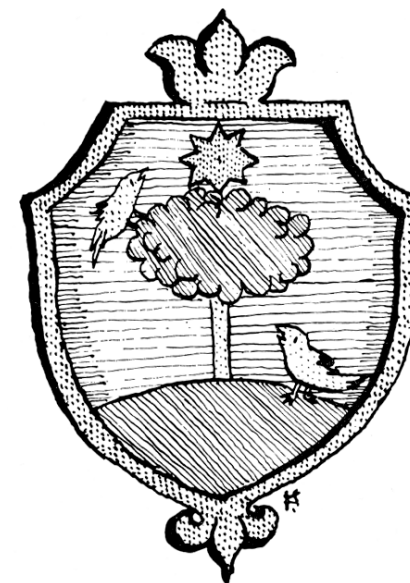
Mario Cosmo

Notizie in pillole

Ben ritrovati. Anche quest'anno siamo riusciti a stampare il nostro bollettino. Non dimentichiamo che il 2010 è stato un anno di crisi ed il reperire i fondi per la stampa del nostro immancabile appuntamento è stato difficile. Il principale ringraziamento va senza dubbio ai nostri benefattori perché senza il loro aiuto economico oggi non saremmo qui assieme a voi. Mi scuso già fin d'ora, pur di non mancare a questa "chiacchierata" con voi, per il modo affrettato in cui ho trattato gli argomenti in questo spazio messo a disposizione. L'obbligo era di trovare immediatamente del tempo libero tra la marea di disposizioni e doveri impostomi da questa vita frenetica e caotica.

Adempito a questo compito, decisi di recarmi presso la biblioteca comunale, dagli orari inconciliabili per chi lavora, e consultare i vecchi verbali del consiglio Comunale. Cercavo di scoprire quando fu attribuito il nome "Plebiscito" alla piazza del nostro capoluogo. Il compito irreprensibile ed inderogabile mi era stato assegnato dall'inesauribile vulcano di iniziative identificato nella persona del Sig. Mario Cosmo: nella calda stanzetta di lettura della biblioteca, iniziai a maneggiare quei vecchi tomi alla ricerca di qualche indizio utile per assolvere positivamente l'incarico ricevuto. Leggendo i vari verbali delle sedute di deliberazione del Consiglio Comunale, mi incuriosì la grande mole di notizie sulla situazione politica e amministrativa di allora dagli anni che vanno dal 1877 al 1904. Più mi addentravo nella lettura più mi convincevo della continuità sbalorditiva del *modus operandi*. Intendiamoci bene, si tratta di episodi della vita politica passata documentata del nostro comune. Lungi da me prendere una posizione di parte.

Molte sono le situazioni descritte di crisi e di tensioni nelle varie fasi amministrative. Il percorso dell'Amministrazione Comunale, fatta eccezione per alcuni periodi, si presenta assai accidentato. Frequenti cambi al vertice del Comune, varie crisi di giunta. Nel Dicembre 1888 diventa Sindaco Camillo Curioni in un contesto di accese polemiche. Nella riunione consiliare del 18.12.1888 prende la parola in apertura



di seduta per affermare che "desidera la conciliazione ed invita tutti i consiglieri a spogliarsi di ogni personalismo e partito per trattare gli affari del Comune con giustizia, nell'esclusivo interesse pubblico". Perché mai questa affermazione? La sua carica durerà un anno scarso. Nel Gennaio 1890 viene eletto Antonio Curioni, si dimetterà nell'Agosto 1892.

Ci sono altri scioglimenti del consiglio comunale: con gestione provvisoria di un regio delegato straordinario nel 1883; da un commissario prefettizio nel 1910; da un regio commissario 1915/17 e 1918/20; da altri due commissari prefettizi 1923/24. Sotto il regime

fascista 1927/43 e durante l'occupazione militare tedesca, con il controllo locale dell'amministrazione da parte della repubblica Sociale Italiana, controllato, a sua volta, dall'autorità germanica nel 1943/45. Presso dalla lettura delle varie traversie politiche di quel periodo mi accorsi del poco tempo rimasto per la ricerca "ufficiale". Mi buttai a capofitto sperando di trovare qualche indizio utile ma purtroppo con esito negativo.

Forzatamente, potremmo supporre, in seguito alla conclusione nell'autunno del 1866 della terza guerra di indipendenza, la liberazione di Polcenigo dagli austriaci già ritirati nel mese di Luglio ed i territori del Friuli occidentale e del vicino Veneto riconsegnati alla patria ed al regno d'Italia con i trattati di pace e del plebiscito del mese di ottobre 1866, che il periodo di tale titolazione possa essere compreso nell'anno 1886/1887.

Conto, però, di eseguire una ricerca più approfondita in merito, avendo più tempo a disposizione e darvi, così, informazioni più dettagliate o, meglio ancora, coinvolgere voi nella ricerca e rendervi partecipi alla ricostruzione storica del nostro paese che fino ora si basa solo su supposizioni, anche se suffragate da ricerche condotte in altri campi in modo professionale, ma nulla è suffragato dalla certezza. Sempre tratto dai "libroni" nel 1871 il Comune conta 4.729 abitanti, assai più dei giorni nostri ma chi reggeva politicamente le redini del paese erano i rappre-

sentanti di quelle poche famiglie nobili passandosi le cariche ora ad uno ora all'altro. Sfolgiando il tomo quinto, nella seduta del 22.12.89 n°190 oggetto terzo, leggo di istanza fatta da Ferro signor. Antonio con richiesta così enunciata: "... onde sia provveduto a che i pericolanti muri delle vecchie carceri non arrechino danno alla casa attigua di sua proprietà e dei passanti". Questa istanza era riferita contro un'altra famiglia di Polcenigo che così viene verbalizzata: "Il Sig. Polcenigo Conte Alderico dice che è da più di 40 anni che il feudo Polcenigo non ha mai avuto il possesso di tale fabbricato e che gli attuali utenti del feudo sono pronti a cedere ogni diritto di proprietà in favore del Comune". Lascio in sospeso la conclusione della vicenda appositamente per solleticare la vostra curiosità ed invitarvi a leggere questi preziosi documenti e scoprire quale fosse l'edificio adibito a carcere.

Una tristezza però mi attanaglia ed una riflessione viene spontanea: nelle varie sedute verbalizzate dal 1877 al 1904 si legge di edifici abbandonati, muri che crollano, manutenzioni di strade messe male, responsabilità che si rimpallano; ma perché Polcenigo si è trascinato fin da allora questo modo di autolezionismo e non ha mai avuto una svolta atta a valutare le proprie bellezze storiche e paesaggistiche? Sigh! Altro "mistero" giustificato in tanti modi ma mai ufficializzato sta nella delibera della seduta del 1.12.1889 n°185 dove si legge: "... di provvedere in qualche modo onde sia tolto l'inconveniente dell'acqua nel cimitero di Coltura. Esterna quindi che nel far le fosse per i seppellimenti dei cadaveri nel cimitero di Coltura vada realmente riversandosi dell'acqua, per cui i seppellimenti stessi non possono avvenire nel modo conveniente e regolare che si vorrebbe

" Scritta nel modo di allora ed un pochino macabra, lo capisco, ma da questa istanza inizia l'iter per lo spostamento del cimitero "vecio" di Coltura. Da bambino, per noi ragazzini di Coltura, era diventato il campo sportivo ove giocare liberamente a pallone. Nella seduta del 23.02.1889 il Consiglio Comunale con deliberazione del 1.12.1889:" ... incarica l'Ing. Polcenigo Conte Alderico a fare gli studi necessari su provvedimenti da adottare per torre l'inconveniente".

Il progetto viene affidato al Conte il 24.05.1891 per scegliere il luogo del nuovo cimitero di Coltura. Per ultimo, nella seduta del 4.05.1902, si cita il tiro a segno ed i tiratori da mandare dietro pagamento delle spese vive, a delle gare organizzate. Utilizzo di proposito questa delibera per allacciare il prossimo

argomento e continuare l'articolo sulle armi iniziato nel bollettino precedente dal titolo: "armi e macchine d'assedio nel medio evo" e completarlo ora con:

L'avvento della polvere da sparo

L'invenzione più importante che diede inizio alla fabbricazione delle armi da fuoco fu la polvere da sparo. La sua composizione di zolfo, salnitro e carbone, miscelata nelle giuste dosi, è comunemente chiamata polvere nera per il suo tipico colore.

Vi sono testimonianze attendibili che i cinesi, principalmente per giochi pirotecnici, ne facevano uso già dall' XI secolo. Tale invenzione viene attribuita nel XIII secolo anche all'inglese Roger Bacon ed al tedesco Bertold Schwartz. Più attendibili informazioni



FIG. 1

sono contenute nel libro di Marcus Graecus, sempre del XIII, dove cita un'opera di un anonimo autore arabo del secolo precedente. Sull'utilizzo della polvere per proiettare oggetti a distanza si hanno informazioni molto più precise e dettagliate. Un'arma da fuoco si può quindi descrivere come un robusto tubo contenente della carica esplosiva atta a lanciare proiettili. Inizialmente erano costituiti da sfere di pietra, poi di metallo, lance, frecce, chiodi, tutto ciò che potesse avere un potere di arresto nelle fila nemiche.

Il primo uso che si fece di questa innovativa tecnica è nel cannone: Siviglia 1247, Amberga 1301, Fiandre attorno il 1310. Una rappresentazione grafica di cannoni è contenuta in un manoscritto redatto nel 1327 dall'inglese Walter De Millimete in omaggio all'in-

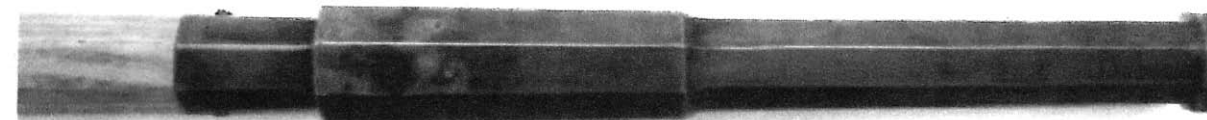


FIG. 2

coronazione di Re Edoardo III. Visto l'efficacia del cannone (bombarda, falcone, colubrina ...) ci si rese conto che rimpicciolendo il tutto si poteva dotare i singoli soldati di un'arma micidiale. Difficile, però, risultava il progettare, per queste armi, un sicuro ed efficace sistema di accensione della carica. Fino al XIX secolo si sono messi in atto i più disparati sistemi di accensione della polvere. All'inizio veniva accesa mettendo la a contatto con un tizzone ardente. Le bocche da fuoco erano normalmente in bronzo fissate a semplici affusti in legno. La più antica ed attualmente arma conservata è il "Tannenberger Buchsce" risalente al XIV secolo. FIG 1

E' un vero schioppo formato da un tubo in bronzo di circa 34 cm, 16 dei quali sono di canna con diametro interno (calibro) di 17 millimetri, 12 centimetri di camera di scoppio cioè dove veniva collocata la polvere da sparo e gli ultimi 6 centimetri servivano a collegare il tutto ad un palo di legno che fungeva da calcio. L'accensione avveniva portando qualcosa di incandescente a contatto di un foro praticato nella camera di scoppio (focone), ottenendo così la deflagrazione della polvere nera ma con una fiammata bidirezionale (davanti e dietro la canna) che ustionava molto spesso chi maneggiava l'arma e non permettendo un tiro preciso. Ci si rese conto che in un'arma portatile per avere la possibilità ragionevole di colpire un bersaglio, bisognava poter prendere la mira ed avere la necessità di tenerla ben ferma. Questa consi-

derazione portò a ricercare sistemi di accensione più idonei ed impugnature più anatomiche. Si cominciò a modificare le canne passando dal più costoso bronzo al più economico ferro. Il sistema di accensione passò alla miccia a lenta combustione che veniva portata a contatto del "focone" per mezzo di una leva a forma di S "sistema a serpentino". Dapprima con una semplice pressione manuale della miccia verso il "focone", poi a scatto azionato da una molla, nasce così il primo rudimentale "grilletto" FIG.2.

Le canne, attorno il 1470, vennero rigate al proprio interno per migliorare la precisione di tiro e stabilizzare la traiettoria, prima in modo rettilineo cioè rigature nel senso della canna, poi nel modo a spirale. Nascono di seguito i primi sistemi di mira che consento di portare il tiro utile a 200 metri con una discreta precisione. L'accensione della miccia però aveva problemi di umidità ed in caso di pioggia, se bagnata, si spegneva vanificando così la potenzialità dell'arma stessa. La prima soluzione al problema fu il "meccanismo a ruota" nato in Germania attorno il 1510. Una semplice rotella di materiale ruvido fatta sfregare su una pietra focaia atta a sprigionare delle scintille al fine di accendere un "innesco" che attraverso il "focone" fa esplodere la polvere contenuta nella "camera di scoppio". Il meccanismo era a molla e veniva caricato ad ogni colpo come un orologio FIG.3.

Nel 1525 si invertì il meccanismo: non più una su-

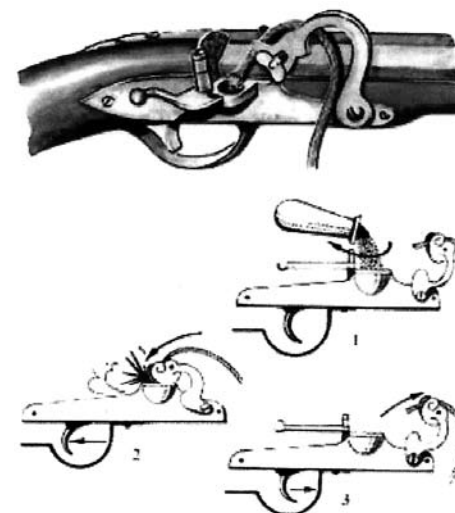


FIG. 3

MECCANISMO A RUOTA



FIG. 4

perficie ruvida fatta sfregare su una pietra focaia, ma una pietra focaia trattenuta da due ganasce chiamato “cane” fatta sfregare su una superficie ruvida. Nasceva così il “fucile” od acciarino a pietra focaia. Questa nuova soluzione venne attribuita agli olandesi ma migliorata da francesi e da italiani come Lorenzoni, Acquafresca e Beretta.

Il sistema a pietra focaia, tuttavia, non eliminava tutti i mal funzionamenti. Un contributo al miglioramento delle armi da fuoco fu dato nel 1793 dal reverendo inglese Alexander John Forsyth. Per l'accensione della polvere da sparo, applicò un composto a base di fulminato di mercurio, un sostanza capace di esplodere se colpita bruscamente. Inserendo piccole dosi del preparato in capsule di metallo poste su un tubicino sporgente dalla camera di scoppio “luminello” e colpite da un “cane” cioè un piccolo martello,

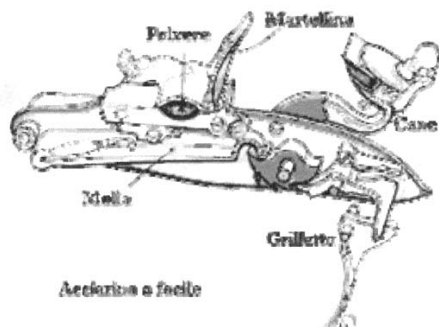


FIG. 5

accendeva la carica di polvere FIG.4. Man mano si utilizzavano le armi vennero apportati miglioramenti sui sistemi di mira, sulle rigature delle canne influenzando anche la forma dei proiettili che abbandonarono la classica forma sferoidale per quella ogivale.

Il sistema di caricamento avveniva però sempre dalla parte anteriore della canna “avancarica” risultando molto scomodo e lento soprattutto durante la battaglia dove i soldati, presi dal panico, non riuscivano a caricare in modo corretto le proprie armi, assistendo così a lanci di bacchette premi polvere ed a spari senza proiettile. Si riuscì ad arginare, provvisoriamente, questo inconveniente eseguendo il caricamento dell'arma con ordini precisi, scanditi ad alta voce, dall'ufficiale vicino allo schieramento di fucilieri. La prima metà del XIX secolo divenne così un periodo di fermento alla ricerca di tecnologie più idonee.

Apparvero le prime munizioni più pratiche all'utilizzo. Erano composte da un involucro o “bossolo” di carta da qui il termine “cartuccia” che conteneva sia il proiettile, la capsula d'innescò e la polvere. L'accensione della carica avveniva per mezzo di un “percussore ad ago” che attraversava la zona dove

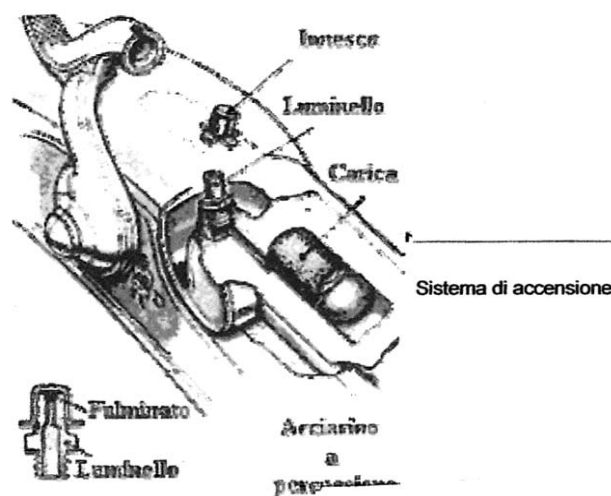


FIG. 6

era collocata la carica esplosiva sino a raggiungere e percuotere l'innescò generando l'esplosione. Nel 1836 il francese Casimir Lefacheaux brevettò la cartuccia a spillo in cui il percussore ad ago era solidale al bossolo in modo radiale.

Il bossolo era ancora di cartone ma con la base metallica di rame od ottone FIG.5 risolvendo i molti problemi causati dalla carta residua incombusta, di scarsa tenuta ermetica e rottura dei meccanismi di sparo delle precedenti cartucce. Nel 1847 un'altro francese, Blanchard Houllier, brevettò finalmente dei bossoli interamente metallici, prima a spillo poi, influenzato da un'altro francese, Nicola Flobert e della sua invenzione di cartuccia a percussione anulare, passò alla cartuccia a percussione centrale FIG.6. Come periodo siamo ormai attorno al 1860 e l'avvento della cartuccia metallica aveva aperto nuovi orizzonti e più o meno contemporaneamente, nelle varie nazioni, apparvero nuove armi, alcune molto semplici ed altre eccessivamente complesse, ma tutte accomunate dal metodo di funzionamento: apertura manuale dell'otturatore, inserimento manuale della cartuccia, chiusura manuale dell'otturatore. Nacque il sistema a retrocarica.

Mi fermo qui sia perché l'argomento diventa assai tecnico e specialistico e ci vorrebbero almeno altri cinque bollettini per trattarlo in modo esaustivo, ma soprattutto, perché non è il contenitore adatto per trattare ed approfondire questo tema. Mi sono permesso di scrivere sulle armi in un contesto prettamente storiografico e non tecnico cercando di immaginare l'epoca trattata vissuta nel nostro borgo. Di chi potesse aver utilizzato questi strumenti a difesa del contado, se fosse esistita qualche guarnigione armata con queste armi. L'immaginazione, si sa, non ha limiti, e in un momento così incerto, dove i valori sono ri-

cordi ben lontani, sempre più persone abbracciano la strada più corta per far denaro scadendo di moralità, il perdersi con innocente fantasia in mondo che non esiste più, rimane sempre un rifugio di cui nessuno potrà mai abbattere le mura.

Angelo Bel

fonti ricerca:

Verbali di deliberazione del Consiglio Comunale di Polcenigo dal 1877 al 1904 Guida alla lettura dei Verbali di Ermanno Varnier
Sindaci e Amministratori del Comune di Polcenigo dal 1866 al 2006 di Elvi China e Mario Cosmo
Tesi di Laura dello studente Giuseppe Consolandi Anno Accademico 2008/09



Convegno sul Palù del 6 dicembre 2010 a San Giacomo

Il Palù di Livenza

Mi ricordo molto bene la prima volta che andai nel Palù: facevo la seconda media, era inverno ed insieme ad alcuni amici decidemmo di fare una “speedizione” in questo luogo un po' magico, dove qualche anno prima erano state trovate punte di freccia dell'età della pietra. Era il primo pomeriggio, faceva freddo. Siamo arrivati con le biciclette ai portelloni che chiudono il Livenza qualche cento metri a valle della chiesa della Santissima. Da lì siamo passati sui campi vicini, pieni di enormi ciuffi di erba che quasi

ci sovrastavano. La sensazione che avevo, mentre mi inoltravo in questo terreno inesplorato, credo possa essere paragonata a quella di Hiram Bingham quando attraversava la giungla del Perù alla ricerca di Machu Picchu. Giunto sulla sponda del canal maggiore tirai fuori una specie di piccozza che mi ero portata dietro, e cominciai a scavare. Non mi ricordo bene cosa trovammo quella volta lì, certamente alcune selci e molti cocci di ceramica, ma fu la prima di molte altre visite che nel corso degli anni la curiosità mi ha spin-

to a fare, prima senza capire granchè di ciò che mi circondava, poi mano a mano che crescevo, l'importanza e la grandezza del sito si facevano sempre più chiare.

Parliamo di un accampamento su palafitte del neolitico (4000 a.c. circa), molto esteso ed abitato per un lasso di tempo di circa 1000 anni.

Il neolitico (età della Pietra Nuova) è il periodo più recente dell'età della pietra, e si distinse dal periodo precedente (paleolitico) per notevoli innovazioni sia nella lavorazione della pietra (levigatura) che per la nascita dell'agricoltura e dell'allevamento.

Il principale di questi mutamenti, che avvenne in forme ed in tempi diversi nelle varie parti del vecchio e nuovo mondo, è costituito dal passaggio da un'economia di caccia e raccolta a una di tipo produttivo, basata sulla domesticazione di piante e di animali. E' recente il ritrovamento nel Palù da parte di alcuni nostri soci di una pietra da macina e di un pestello in pietra levigata, usati probabilmente per "lavorare" la *typha latifolia* (nel nostro dialetto chiamata *panoleta*), da sempre presente nell'ambiente umido lungo il livenza, da cui si ricavava farina e con le cui fibre intrecciate si potevano fare ceste o corde.

L'uomo del paleolitico aveva elaborato durante centinaia di migliaia di anni tecniche efficaci di controllo delle risorse alimentari. Tramite l'astinenza sessuale (le nascite venivano distanziate in modo da non costringere le madri al trasporto di prole



Ecate

Ricostruzione di palafitte



numerosa durante gli spostamenti legati alla caccia), l'infanticidio ed il senilicidio. In questo modo, il rapporto tra i membri delle comunità ed il territorio disponibile veniva tenuto in costante equilibrio.

La caccia e la raccolta venivano praticate in modo selettivo, favorendo la riproduzione della selvaggina o dei frutti selvatici; un'antica sapienza, ormai in gran parte perduta, permetteva di ricavare calorie e proteine da un'immensurabile quantità di specie vegetali.

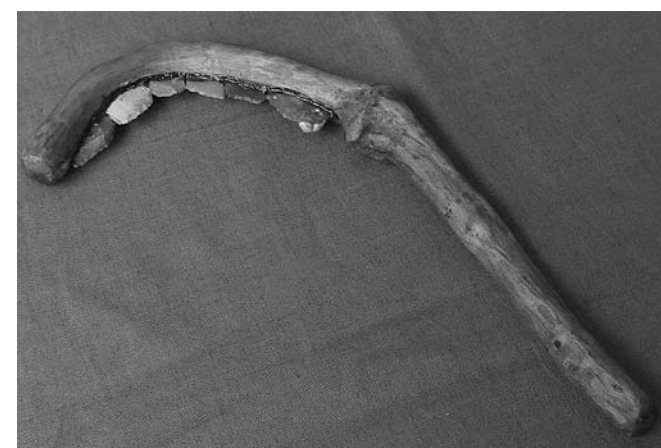
Circa 10.000 anni fa cambiamenti climatici avvenuti dopo l'ultima glaciazione (probabile aumento delle piogge) favorirono la diffusione delle graminacee.

Partendo dal Medio Oriente incominciò a diffondersi l'agricoltura e di conseguenza anche l'allevamento, lungo direttrici che attraversavano terreni particolarmente favorevoli, seguì il corso di grandi vie fluviali, come il Danubio; ebbe successo nelle grandi vallate dei balcani e della Grecia orientale; ma con difficoltà penetrò nelle fredde foreste del nord europa e nelle regioni poste ai bordi della catena alpina. In queste ultime in particolare, fenomeni di erosione e sedimentazione hanno creato ambienti favorevoli allo sviluppo agricolo di estensione assai limitata anche se diffusi lungo tutto l'arco alpino. Si tratta di conoidi di deiezione,

depositi



Riparo Gaban - Grande Madre



Falcetto

alluvionali posti allo sbocco di valli ripide ed incassate, o di terrazzamenti naturali, sacche di terreno soffice ed areato formatesi in conseguenza di fenomeni alluvionali contro sbarramenti rocciosi. Il cammino degli influssi di questa nuova "cultura" si può seguire abbastanza bene attraverso le forme e le decorazioni dei vasi in ceramica, tecnica nata quasi ovunque assieme all'agricoltura. Dal mare arrivò la ceramica impressa con uno specifico genere di conchiglie mentre lungo i balcani ed il Danubio si affermò un altro tipo di decorazione a linee, chiamata "*Linienbandkeramik*". In Italia settentrionale la colonizzazione degli agricoltori neolitici si mescolò con le comunità locali mesolitiche, portando ad attardamenti nell'industria litica e mantenendo gli usi della caccia e della raccolta. Nel IV millennio nelle nostre zone si diffuse la cultura dei vasi a bocca quadrata, così chiamata per la presenza di vasellame con l'imboccatura piuttosto ampia e riquadrata, che successivamente venne sostituita nel III millennio dalla cultura di Lagozza, quest'ultima proveniente dalla Valle della Loira (*Chassey*). Nel Palù di Livenza sono ben evidenti testimonianze di entrambe queste varianti culturali.

Un aspetto interessante del neolitico è quello spirituale: sono di questo periodo ritrovamenti di statuine su osso e corno effettuate in Trentino Alto Adige (Gruppo del Gaban) raffiguranti antropomorfi normanamente di sesso femminile legati ai culti della fertilità della grande madre. Mai nulla di simile è stato scoperto nella nostra zona, ma il fatto che vicino ad una sorgente sia esistito dapprima un villaggio potenzialmente legato ad un culto preistorico della grande madre, che in tempi protostorici potesse passare una via pedemontana importante, che le sorgenti da sempre sono simbolo di fertilità, che le "competenze" della grande madre con il passare delle generazioni, gli spostamenti di popoli e la crescente complessità delle culture si moltiplicarono in diverse divinità femminili tra cui Ecate (triforme, come 3 sono le fasi della vita, dea ispiratrice della fertilità, che aveva la colomba come animale dedicato) e che ai giorni nostri vi sia un santuario consacrato alla Santissima Trinità (vedi ancora la colomba, simbolo dello spirito santo) sono dati di fatto che testimoniano l'antica e rituale presenza umana nella nostra zona.

Ora l'interesse mostrato dall'UNESCO per rendere il sito patrimonio mondiale dell'umanità ne dimostra la straordinaria valenza sia storico - scientifica che naturalistico-ambientale.

Antonio Polcenigo Vescovo di Feltre

L'abitudine alla frequentazione ci fa quasi sempre dimenticare che la chiesa di San Giacomo ospita parecchie tombe, forse anche di nostri antenati.

Le tombe sono in tutto 13:3 nell'attuale sottoportico (è diventato tale dopo i lavori del 1966-69 eseguiti dall'arciprete Don Antonio Santin perché prima al posto degli archi c'era una parete continua e quindi c'era un locale che fungeva da atrio), 2 tra la sacrestia e l'ingresso laterale della chiesa, 1 in sacrestia e 7 in chiesa. Le uniche tombe note, perché riportano chiari stemmi o iscrizioni, sono: sulla destra, davanti all'altare "del crocefisso", quella dei Conti Polcenigo ed a sinistra, davanti all'altare della "natività di Maria", quella dei Conti Fullini. Sulla sinistra, entrando dall'entrata principale, subito dopo il battistero c'è la tomba di un vescovo; ignoto! Mi era sembrato logico pensare che quest'ultima potesse essere quella di Antonio Polcenigo, Vescovo di Feltre dal 1683 alla morte nel 1724 (anche se Alessandro Fadelli mi ha informato che era del ramo Fanna, ma siccome i due rami si sono spesso confusi...). I Vescovi usano, quando prendono possesso

della diocesi, adottare uno stemma ed un motto e siccome sulla pietra tombale in San Giacomo c'è uno stemma ho sperato potesse essere quello del "nostro". E' stato possibile sia in Curia a Pordenone che in archivio a Feltre rintracciare il ritratto di questo Vescovo ma, purtroppo, ha usato come stemma quello della casata dei Polcenigo e cioè: "in quartato; nel primo e nel quarto controin quartato di oro e di ros-



Antonio Polcenigo Vescovo di Feltre



Stemma di ignoto

so (Polcenigo); nel secondo e nel terzo troncato, al primo d'argento pieno, al secondo d'argento, incappato di nero (Fanna-Mizza); sul tutto d'azzurro al giglio d'oro (Blois)". E quindi l'enigma resta!

Per la figura di questo Vescovo cito quanto fatto pervenire da Carlo Zoldan a mezzo dell'archivista della Curia di Feltre Tiziana Conte che cordialmente ringrazio per la collaborazione così come ringrazio Fabio Mez dell'Archivio della Curia di Pordenone.

"L'Illustrissimo e Reverendissimo vescovo Antonio conte di Polcenigo chiuse, nell'anno 1724, la sua mortale carriera con la morte dei santi. Magnifici e commoventissimi furono i funerali di lui; tutti gli ordini dei cittadini vi presero parte, e tutti ne piansero il transito come figli amatissimi che abbiano perduto il padre.

Il Capitolo gli fece scolpire nella Cattedrale la iscrizione che segue:

ANTONIO EX COM. DE PULCINICO ET FANA EP. FELTREN. ET COM. OMNI VIRTUTUM GENERE INSIGNI QUI HANC ECCLESIAM PER XL PROPE ANNOS INCREDIBILI PRUDENTIA VITAEQUE SANCTITATE ILLUSTRAVIT SEMINARIO NOVO STUDIOVRUM MORUMQUE DISCIPLINA INSTITUIT SACELLO AUXIT AC BIBLIOTECA DONAVIT QUIQUE MORIENS NIHIL HABUIT QUOD RELINQUERET QUIA VIVENS OMNIA IN PAUPERES PIOSQUE USUS EROGAVIT PRESIDI AC PARENTI OPTIME MERITO HUIUS ECCLESIAE CANONICI P.P. ANNO DOMINI MDCCXXIV"

Mario Cosmo

Vecchie case col tetto di paglia

L'abitazione è sempre stata la prima esigenza dell'uomo.

E' difesa dagli agenti esterni che già i primi ominidi si garantivano stanziandosi negli anfratti delle caverne; spelonche simili alle tane degli animali che non gli risparmiavano certamente disagi e reumatismi.

L'evoluzione della specie emancipa però il cavernicolo e il suo primordiale impegno di Homo Sapiens "inventa" (è il caso di usare questo verbo) "l'ombrello esterno"; cioè la capanna, disposta secondo l'esigenza contingente, sull'acqua sorretta da palafitte, o sul suolo con pali ben conficcati nella terra, o sulle roccia a sostegno di pareti e coperture di frasche e paglia.

Sarà questo il primo rudimentale abbozzo anticipatore della vera e propria casa che nei millenni garantirà all'uomo il suo sviluppo nel sociale.

L'evoluzione dall'ambiente "ricovero" alla confortevole casa sarà lento.

I muri di fango e ramaglie verranno col tempo sostituiti con ramaglie, pietre e tetti di paglia, quest'ultimi, nel corso degli anni, rimpiazzati con scaglie e poi ancora, da embrici e coppi.

Sul nostro suolo la tipica casa col tetto di paglia resterà nel costume per secoli e continuerà a caratterizzare l'abitazione della gente di campagna, in quanto facilitata dalla possibilità di reperire sul posto i componenti necessari per la sua costruzione, cioè sassi, tronchi e paglia.

Il casone "sottomurato" lo troviamo già diffuso in epoca preromana, ma ancora a fine due secoli fa (e oltre) gli abituri in sassi coperti di paglia affastellata erano familiari in tutta la nostra area. Specialmente per quanto riguardava i "casons" delle malghe alpine e le "lobie" per il riparo dei carri agricoli e degli attrezzi.

Nelle stesure degli atti notarili giacenti presso gli Archivi Storici, oppure negli appunti su vecchi documenti, troviamo puntigliosamente precisato se le case disponevano di un tetto ricoperto i coppi oppure di paglia.

In quanto alla tecnica della costruzione delle case col tetto di paglia, leggo una analitica descrizione fatta con spigliata scioltezza dal Maestro Nilo Pes nel suo libro "Vecchie storie di gente nostra", dato alla stampa nel 1990.

"La ciasa de paia, cioè il cason, fu per secoli l'abitazione tipica della nostra gente di campagna. Come era? Come veniva costruita?

Innanzitutto si piantavano le "forchette" due grossi tronchi di castagno o di acacia lasciati biforcuti in alto, che dovevano sostenere la trave di colmo; poi si piantavano i quattro pali d'angolo, sempre con un legno forte, destinato a reggere le falde del tetto, di altezza e a distanza tale dalle forchette da assicurare alle falde medesime la giusta pendenza per il rapido deflusso delle acque piovane e lo scivolo della neve.

Fin qui, fino alle travi di falda chiamati "dogarenti", poteva arrivare qualunque carpentiere, ma per continuare, cioè per fare il coperto di paglia, occorreva una mano d'artista.

Bisognava inchiodare sulle travi i li stell i dell'intelaiatura a distanza adeguata alla lunghezza dalla paglia disponibile e sopra l'intelaiatura stendere e fissare i graticci; bisognava sistemare la paglia a strisce successive e solo la prima, quella di gronda, con le spighe rivolte in basso a strati di spessore decrescente, compatta ma non troppo, per evitare rigonfiamenti; bisognava poi fissare gli "archetti", bastoncini di salice posti a cavallo della paglia e infilati con le estremità fra le cannette del graticcio sottostante; infilati con la giusta forza naturalmente, perché tenesse senza spezzare questa linea di cucitura affinché non si tirasse dentro la pioggia; bisognava poi saper coprire con la striscia superiore di paglia; bisognava saper otturare la linea d'incontro delle due falde sul colmo con mannelli ben ritorti; girati una volta intorno a un lungo bastone, premuti l'un contro l'altro e con le estremità tenute larghe da un altro bastone, (via via ben legato) e sistemate poi l'una sull'altra falda a coprire le ultime file di archetti; bisognava infine, l'occhio vuole la sua parte, sforbiciare ogni pagliuzza ribelle. Il tutto reggendosi su una scala a pioli. No



Fig. 1 - "El Casòn" - Casa antica con il tetto di paglia e, sulla destra, un ampliamento alquanto più recente.

non era semplice fare un buon tetto di paglia, un tetto capace di resistere alla pioggia, al sole e al vento.

Il vero "mistro" dei tetti lo si riconosceva anche da come sapeva prepararsi i "baffi di gatto" il mazzetto di paglia da mettere tra i denti prima di salire su un tetto vecchio per fare qualche riparazione.

Solo se convenientemente lungo, solo se con i fili convenientemente allargati alle estremità (con i baffi di gatto appunto), solo cioè se preparato con mano d'artista, quel mazzetto poteva difendere il viso dalle vespe cartonaie, usuali e colleriche abitatrici di quei luoghi solitamente indisturbati.

Quanto scritto non è che una briciola del nostro

passato, dimenticato e per i più, neppure conosciuto. Raccontarlo non si rischia l'incertezza perché i riferimenti fulcrano su avvenimenti e fatti vissuti che, ancora volendolo, si possono toccare con mano. Come leggere una favola che inizia con il rituale "c'era una volta" ma che si avvale di testimonianze che sanno ancora parlare alla nostra dura scorza friulana e che consentono di partecipare, con più conoscenza e meno immaginazione, quella vita quotidiana che, fino alla soglia del secolo scorso, caratterizzò lo scorrere del tempo per la nostra gente sparsa sul suolo che tanto ci è caro.

Ermanno Vanier e Nilo Pes

NOTA (1):

Questo bollettino è distribuito gratuitamente a tutti i soci GR.A.PO e simpatizzanti.

NOTA (2):

La responsabilità degli articoli è del loro autore.

AVVISO DELLA BIBLIOTECA:

la biblioteca civica di Polcenigo è inserita nel sistema bibliotecario BIBLIOMP (Biblioteche della montagna pordenonese). Il catalogo si può consultare anche da casa sul sito www.bibliomp.it

AVVISO:

il Presidente del GR.A.PO. Vi invita alle riunioni del gruppo ogni 1° lunedì del mese presso la sede in Piazza Plebiscito alle 20,30 e ad visitare il sito www.grapo.it



**PESSOT
COSTRUZIONI**

Via Antonini, 14
33074 Fontanafredda - PN
Tel. 0434/997712
Fax.0434/997713